
Rassegna bibliografica

Lavoro e diritti

VALENTINA IACOPONI, *Nuove contadine. Tra emancipazione e riforma agraria*, Gattatico, Edizioni dell'Istituto Alcide Cervi, 2019, pp. 167, euro 13.

Il volume presenta, scrive l'autrice, "i primi risultati di un anno di ricerca avviata grazie al Premio di Studio Emilio Sereni, finanziato dalla Confederazione italiana agricoltori (Cia) e dall'Istituto Alcide Cervi" (p. 15), la cui opera culturale si conferma preziosa per la vitalità di un settore di studi, la storia dell'Italia agricola, che ha conosciuto un certo declino dall'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, per ritrovare nuovo slancio dalla prospettiva della storia del lavoro, che Iacoponi affronta inserendosi in un filone storiografico, la storia del lavoro delle donne, che ha una tradizione consolidata e anche di recente ha prodotto importanti risultati.

Uno dei pregi della narrazione di Iacoponi è quello di tenere insieme tre dimensioni strettamente intrecciate: il contesto generale di elaborazione e attuazione delle politiche agricole dei governi democristiani fra gli anni Cinquanta e il boom economico, la coeva riflessione del Pci sul mondo delle campagne, antagonista a quella democristiana, e l'azione delle associazioni femminili indirizzata alle contadi-

ne. Un risultato raggiunto anche grazie alla ricca documentazione che, sebbene prodotta prevalentemente da soggetti appartenenti all'universo della sinistra, contiene materiale di provenienza cattolica e democristiana, a cominciare dalla pubblicazione delle conferenze e dei lavori tenuti all'interno delle settimane sociali, oltre a varia letteratura grigia prodotta dagli enti di riforma.

La prospettiva di genere porta in primo piano e definisce più compiutamente alcuni passaggi della storia dell'Italia repubblicana: da un lato mette in luce soprattutto le tensioni generate dalle scelte governative in merito allo sviluppo; dall'altro contribuisce a chiarire il rapporto fra continuità e discontinuità con il passato, tema molto dibattuto dalla storiografia delle istituzioni ma altrettanto rilevante nella storia politica.

Le campagne al femminile mostrano come i costi sociali più pesanti della transizione dall'Italia agricola a quella industriale siano ricaduti soprattutto sulle contadine, specie sulle assegnatarie. La classe dirigente democristiana assume infatti il modello economico basato sulla centralità del mercato e dei consumi privati stabilito negli accordi per la nascita del Mec e della Cee senza però staccarsi da una visione antimoderna della società, incarnata dal magistero di Pio XII, tesa a preservare la famiglia tradizionale, ritenuta il fondamento della presenza cattolica nel paese.

La “serie di provvedimenti, noti come ‘Riforma agraria’ [...] frutto del prevalere dell’impostazione cattolica, mirante a creare un ceto di piccoli produttori diretti guidati dagli enti di riforma” (p. 10), presidiato dalla Coldiretti di Paolo Bonomi per assicurare consistenti ricadute di consenso, si regge, come mostra Iacoponi, sul modello di famiglia gerarchica e patriarcale della cui tenuta sono esplicitamente incaricate le donne.

La difesa di questo tipo di famiglia è allo stesso tempo la difesa del corrispondente ordine sociale a conferma della dimensione politica dell’assetto familiare, su cui si basano le gerarchie sociali e in cui si innestano le dinamiche economiche. Infatti, le contadine divengono oggetto di messaggi e attenzioni specifiche da parte dei dirigenti democristiani che si occupano della riforma, delle associazioni femminili e dei sindacati cattolici, nonché degli enti di riforma, che guidano con piglio occhiuto le contadine attraverso le assistenti sociali, in una decisa continuità di forme e temi con le organizzazioni di massa rurali del regime fascista.

Alle donne si chiede allo stesso tempo il lavoro agricolo esercitato tradizionalmente, il lavoro domestico e l’amministrazione della casa, la produzione e la manutenzione di tessili per la famiglia, la cura e l’educazione dei figli, il tutto senza alcun riconoscimento giuridico della partecipazione alla gestione dell’azienda, essendo il capofamiglia l’unico soggetto titolare della proprietà, della gestione, dell’accesso al credito, dei rapporti con gli enti di riforma. Questa decisa responsabilizzazione delle contadine, contestuale all’aumento del carico di lavoro non riconosciuto e non retribuito, entra presto in tensione con i contraccolpi delle politiche agricole europee e delle esigenze della moderna economia di mercato. E di fatto quelle politiche economiche si rivelano eccellenti strumenti di erosione della famiglia contadina e della sua struttura patriarcale.

L’esito dell’appoderamento è specchio esemplare dello sgretolarsi della famiglia

contadina, in quanto solo una minoranza di poderi riesce a produrre per il mercato competitivo mentre tutti gli altri sopravvivono malamente, lasciati in mano alle donne che per legge non ne sono titolari e non li possono amministrare mentre gli uomini emigrano, ripercorrendo strategie che risalgono all’Italia giolittiana. Successivamente saranno le donne stesse, a cominciare delle giovani, a completare l’esodo dalle campagne.

L’autrice colloca in questo quadro la riflessione del Pci sul mondo della campagna e mostra come essa sia portata avanti da Ruggero Grieco, capo della sezione agraria, e da Emilio Sereni, presidente dell’Alleanza nazionale contadini, associazione voluta da Grieco il quale muore però pochi mesi dopo la sua costituzione. La particolarità di Grieco e Sereni — i quali sostengono di fronte al partito l’importanza di prestare attenzione alla piccola proprietà e la necessità dell’organizzazione degli assegnatari — risiede nel ritenere che l’obiettivo generale di spingere i contadini fuori dallo stato di “classe oggetto” (p. 25), non può essere raggiunto senza l’emancipazione delle contadine. Tale obiettivo è per entrambi di natura strategica e non tattica. Senza le contadine per Grieco non si sarebbe potuta realizzare quella democrazia progressiva tematizzata dai comunisti negli anni della guerra, mentre per Sereni l’emancipazione di tutte le donne era un problema che “andava considerato in un quadro generale di emancipazione umana” (p. 121) e richiedeva un diverso equilibrio nella famiglia.

Questi presupposti, sebbene comprensibili per quella parte della Dc e del mondo cattolico che si riconosceva nel personalismo cristiano, non potevano costituire un ponte per una qualsivoglia azione comune, che pure era stata portata avanti nel 1946 quando Udi, Cif e Ragazze d’Italia avevano stilato una piattaforma per il “diritto al lavoro e alla parità di trattamento con gli uomini, l’abolizione delle regalie, il miglioramento delle infrastrutture e dei servizi, per una democratizzazione delle con-

dizioni di vita e di lavoro nelle campagne” (p. 34). Infatti, fino ai primi anni Sessanta è la contrapposizione della Guerra fredda a prevalere, proprio a partire dal modo di concepire la famiglia, a ulteriore riprova del fatto che questo è uno dei nodi cruciali del rapporto continuità/discontinuità nella storia politica italiana.

Così negli anni Cinquanta il Cif, l’Azione cattolica, le Acli, la sezione Donne rurali della Coldiretti affiancano la difesa della riforma con “azioni di carattere sindacale, come la pensione per malattia o anzianità o il giusto riconoscimento del lavoro femminile” ma sempre entro, “una visione della partecipazione della donna in forma accessoria e complementare, in un momento in cui le organizzazioni femminili di sinistra reclamavano apertamente il desiderio di conquistare un ruolo di responsabilità nell’azienda e eguali diritti in famiglia” (p. 79).

In seguito a una serie di avvenimenti del periodo 1957-1960 illustrati da Iaconi, si assiste a un generale rilancio delle istanze femminili e il tema dell’emancipazione può tornare a essere dibattuto. Luciana Viviani, Marisa Rodano, Nilde Iotti per l’Udi riprendono a chiedere per le contadine la parità giuridica, una necessità riconosciuta anche dalle più avvertite dirigenti cattoliche come Emma Schwarz.

Ha inizio una stagione di studi e di lotte che porterà nel 1964 all’abolizione del “coefficiente Serpieri” — che fissava a 1 il valore di una giornata lavorativa di un uomo e a 0,60 il valore di quella di una donna — grazie a un impegno incessante delle militanti a tutti i livelli, dalla mobilitazione di base alla presentazione di leggi in Parlamento.

Va notata tuttavia la forza della resistenza a questi provvedimenti e il ruolo degli obblighi esterni: grazie alla ratifica nel 1956 dei trattati che riconoscono il principio della parità salariale sancito dall’Oil nel 1951, per l’abolizione del “coefficiente Serpieri” passano ‘solo’ otto anni; i tempi si allungano ulteriormente in assenza di pressioni vincolanti sulle for-

ze di governo, come nel caso della riforma del diritto di famiglia perseguita nella stessa misura dalle militanti, per la quale si deve attendere il 1975.

Opportunamente Iaconi conclude chiedendosi se si può parlare di “femminismo contadino” a proposito della mobilitazione delle donne nelle campagne, cioè “in che modo quella lenta presa di coscienza avviatasi nelle aree industriali e urbane si sia propagata e adattata nei contesti rurali” (p. 141) e lascia insoluta la domanda. Una buona traccia per una prossima ricerca.

Tiziana Noce

BEATRICE BUSI (a cura di), *Separate in casa. Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza*, Roma, Ediesse, 2020, pp. 224, euro 15.

La collana *sessismorazzismo* della casa editrice Ediesse — che vede collaborare il mondo sindacale con quello intellettuale, giuridico e politico dell’Associazione centro per la riforma dello Stato — si è arricchita di un volume collettaneo dedicato alla storia del lavoro domestico e di cura. Il libro è uno dei frutti del progetto di ricerca finanziato dall’European research council (Erc) denominato “DomEqual” coordinato da Sabrina Marchetti e incentrato sulle condizioni delle lavoratrici domestiche e della cura in nove paesi del mondo tra America Latina, Europa, Sud Est asiatico. Beatrice Busi, impegnata nel caso di studio italiano, ha coordinato e raccolto in questo volume le riflessioni di altre studiose: Alisa Del Re, Alessandra Pescarolo, Valeria Ribeiro Corossacz, Vincenza Perilli, Alessandra Gissi, Anna Frisone, Elena Petricola e Raffaella Sarti che da anni si occupano, con prospettive disciplinari diverse, di lavoro, riproduzione, famiglia, migrazioni.

A popolare il saggio introduttivo e gli otto capitoli del libro troviamo colf e badanti, conviventi o a ore, casalinghe, *caregiver* familiari, assistenti domiciliari ma

anche datrici/datori di lavoro: figure vecchie e nuove che affollano il luogo per eccellenza della divisione sessuale del lavoro, la casa. Il libro guarda però anche al di là delle mura domestiche. In particolare, osserva e analizza il mondo sindacale — dove assume un ruolo cruciale la storica associazione di categoria Acli-Colf, a cui la copertina del libro è dedicata —; e il movimento femminista, animato negli anni Settanta da studiose e attiviste di gruppi marxisti, sindacali (ma anche cristiani) impegnate a decostruire la vocazione domestica delle donne e la *essenziale* funzione familiare assegnata loro anche dalla Costituzione.

Sebbene il focus sia sugli ultimi cinquanta anni, è proprio dalle origini della Repubblica che la storia raccontata prende le mosse. In anticipo rispetto agli altri paesi europei, il Parlamento italiano inizia infatti a occuparsi delle lavoratrici e dei lavoratori domestici alla fine degli anni Quaranta, dando spazio e risposte alle istanze delle Acli. Il percorso di riforma legislativa vede poi una tappa decisiva nel 1974: l'anno in cui si stipula il primo contratto collettivo nazionale e si volta quindi pagina rispetto al divieto di contrattazione collettiva di epoca fascista.

Gli anni Settanta assumono pertanto un ruolo centrale in questa vicenda. Ma questo non solo grazie alle lotte delle collaboratrici domestiche, ma anche per altri due fenomeni: da un lato, la crescita e la diffusione di un movimento femminista che denuncia a gran voce la falsa naturalità della divisione sessuale del lavoro e individua nello spazio domestico un luogo di produzione e di conflitto, al pari della fabbrica; dall'altro, l'accelerazione del processo di "razzializzazione" del lavoro domestico e di cura salariato. È nel corso degli anni Settanta, a seguito di una femminilizzazione dei flussi migratori internazionali, che nelle case italiane si fa sempre più cospicua la presenza di lavoratrici domestiche salariate migranti, le cosiddette "estere". Questi fenomeni idealmente convergenti e contigui, tuttavia, non si intrecciano,

anzi: le riflessioni delle femministe sul lavoro di riproduzione (retribuito e non) e le mobilitazioni delle lavoratrici domestiche (sempre più spesso donne migranti) procedono parallele e distanti. Perché non ci sia stata (allora né dopo) una sinergia in grado di saldare proficue alleanze, è la domanda principale cui il volume cerca di rispondere.

Dopo la corposa introduzione di Busi (che dei contributi mette in luce in particolare la comune prospettiva intersezionale), i saggi di Del Re e Pescarolo entrano nel merito di due categorie cruciali (lavoro produttivo/riproduttivo), spaziando dal pensiero degli economisti "classici" alle riletture di Marx davanti cancelli del polo petrolchimico di Porto Marghera, fino a dar conto del dibattito internazionale contemporaneo. Un dibattito che è segnato da scelte terminologiche che ne denotano sia la complessità e la vivacità (lavoro domestico/riproduttivo/di cura/sessuale ecc.), sia le persistenti storture e il continuo difetto di riconoscimento sociale e normativo (donna delle pulizie/di servizio/tuttofare; casalinga-moglie). Sui processi che, oltre a rendere invisibile questo lavoro, lo svalutano e lo naturalizzano si concentra Perilli la quale punta l'accento sull'ideologia della domesticità e sulle rappresentazioni visuali che punteggiano la cultura popolare. Gli altri saggi invece, da angolature diverse, entrano nel vivo della mancata alleanza evocata nel titolo (Gissi, Frisone, Petricola), facendo emergere come razzismo, costruzione sociale dei generi e gerarchie di classe strutturino l'organizzazione sociale del lavoro di riproduzione (Ribeiro Corossacz), diano continui significati politici allo spazio domestico e incidano sulle trasformazioni della famiglia, ormai sempre più spesso configurata come un soggetto fornitore di assistenza (Sarti).

All'incrocio tra storia del lavoro, delle migrazioni, della famiglia, il volume si dimostra molto utile per capire il nostro presente e il modo in cui coesistono e interagiscono più elementi: profonda crisi del lavoro come fonte di diritti; discredito e

declino del welfare pubblico con connessa mercificazione della cura; scolarizzazione e occupazione femminile in aumento; progressivo invecchiamento della popolazione; mancata redistribuzione tra uomini e donne del lavoro di riproduzione; reinterpretazioni femministe della pratica dello sciopero. E infine, impreveduti da curatrici e autrice, ora anche gli effetti economici e sociali dell'attuale pandemia che rende ancora più urgente la definitiva acquisizione della dimensione politica dello spazio domestico.

Paola Stelliferi

MARCO GRISPIGNI (a cura di), *Quando gli operai volevano tutto*, Roma, Manifestolibri, 2019, pp. 144, euro 15.

In diverse occasioni la ricerca storica e il dibattito pubblico sul passato sono stati stimolati e vivacizzati da ricorrenze e anniversari. Non è accaduto così per il cinquantesimo anniversario dei conflitti operai del 1969. Il racconto dell'“anno degli operai” — come fu definito già all'indomani del suo svolgersi, culminato nell'Autunno caldo — è rimasto in secondo piano, per lo più confinato nell'ambito specialistico della storia del lavoro e del sindacato. Su acquisizioni e punti fermi della ricerca storica offre una sintetica panoramica l'agile libro curato da Marco Grispigni, studioso dei movimenti politici e sociali degli anni Sessanta e Settanta. A comporlo sono otto brevi saggi, di autori di diversa generazione e provenienza, dedicati a specifici temi, momenti o contesti geografici. Pur senza offrire particolari novità sul piano della ricerca, il libro, confrontandosi con la storiografia più generale sull'Italia repubblicana, consente, sin dall'introduzione del curatore, di fissare alcuni punti,

Il primo è la dimensione internazionale. A dispetto di una tesi “eccezionalista”, l'esplosione delle lotte operaie alla fine degli anni Sessanta non fu una specificità italiana. Tra il 1968 e il 1973 si registrò un pic-

co di conflitti di lavoro e di mobilitazioni che non ebbe eguali nei 75 anni successivi alla fine della guerra. Ne vennero investiti l'Europa occidentale, il Nord America, l'Oceania, una parte significativa dell'America Latina, le realtà economicamente più avanzate dell'Asia e dell'Africa ma anche alcuni paesi del blocco orientale (soprattutto Cecoslovacchia, Polonia e Jugoslavia). Pur con evidenti differenze tra i diversi contesti geografici e nazionali, quelle lotte, come sottolinea il contributo di Diego Giachetti, presentavano alcuni caratteri comuni, tra cui il protagonismo degli addetti al settore industriale e il frequente ricorso a pratiche non convenzionali di protesta basate sul principio dell'azione diretta e sul decentramento dell'iniziativa.

Il secondo punto concerne la questione delle ragioni alla base delle proteste. Pur rientrando all'interno di un fenomeno di dimensione tendenzialmente globale, il Sessantatino italiano affondava le proprie radici anche nelle peculiari condizioni del paese. A dispetto di molte interpretazioni, sia coeve sia successive agli eventi, che hanno posto l'attenzione sui ritardi dello sviluppo industriale italiano o, all'opposto, sugli effetti della rapida modernizzazione del sistema produttivo, l'Italia della fine degli anni Sessanta appare connotata da un particolare intreccio degli uni e degli altri, che soprattutto nelle grandi fabbriche si traduceva nell'innesto di nuovi modelli organizzativi su logiche paternalistiche, arbitrarie e autoritarie di controllo della forza lavoro, che trovarono nuovo alimento dall'arrivo nel triangolo industriale dei giovani emigrati dal Sud. Per comprendere le ragioni profonde dell'impennata degli scioperi, però, avverte tra gli altri Grispigni, bisogna guardare all'impatto del Sessantotto e all'azione esercitata all'esterno e all'interno delle fabbriche dagli studenti universitari e dai gruppi della sinistra extraparlamentare. Tra questi e le minoranze operaie più attive e radicali — per lo più composte da giovani operai, scarsamente inquadrati nelle organizzazioni sto-

riche della sinistra, partitiche e sindacali — ci fu un evidente osmosi negli obiettivi (si pensi all'egualitarismo e all'antiautoritarismo) e nelle modalità delle lotte, con la scelta di pratiche non convenzionali e spesso non prive di violenza, che almeno in una prima fase spiazzarono e posero ai margini del conflitto le organizzazioni sindacali. Si tratta forse dell'elemento più peculiare del caso italiano e uno degli aspetti maggiormente indagati dalla storiografia, e sul quale anche il libro si sofferma ampiamente, con il saggio di Marco Scavino, che offre una cronaca ragionata del biennio 1968-69, e quelli di Gilda Zazzara e Alberto Pantaloni, che approfondiscono rispettivamente il caso di Porto Marghera e dell'Assemblea operai-studenti di Torino.

Il terzo elemento concerne la geografia delle lotte e i soggetti che le animarono. Il libro si concentra prevalentemente sulle grandi fabbriche settentrionali dei settori trainanti del miracolo economico (meccanica, gomma, chimica). Fu al loro interno, e in particolare alla Fiat, che ebbero luogo i conflitti operai più partecipati, radicali e innovativi. È però anche vero che la rappresentazione pubblica ha schiacciato su di loro una realtà che fu molto più articolata e plurale, nascondendo quanto avvenne nelle piccole e medie imprese di quella che sarebbe stata chiamata "Terza Italia" o negli insediamenti produttivi del Centro-Sud. L'"anno degli operai" fu invece policentrico, vide svilupparsi modalità di lotta molto diverse e mobilitarsi realtà produttive diversissime, per dimensioni, retroterra, culture territoriali e composizione sociale dei lavoratori. D'altra parte, come sottolinea Maria Grazia Meriggi, quello di fine anni Sessanta era "un mondo del lavoro con subculture più varie e molteplici che in passato" (p. 39); e un mondo, bisogna aggiungere, non solo maschile. Ne offre una testimonianza il saggio di Eloisa Betti e Tommaso Cerusici, sulla condizione delle operaie nelle province di Bologna e Reggio Emilia, e sulle lotte di cui furono protagoniste, che portarono in evidenza temi in precedenza, o in altri contesti,

trascurati, come quello della nocività e del diritto alla salute. Se si tengono nel giusto conto l'allargamento dell'analisi a contesti diversi e l'attenzione alla dimensione di genere, la figura dell'"operaio massa" (l'operaio dequalificato della fabbrica fordista, rigorosamente maschio), teorizzata dall'operaismo e più volte evocata in diversi saggi del libro, sembra perdere molta della propria capacità di rappresentare in maniera precisa ed esaustiva l'intera realtà di quel tempo, e appare, più che altro, una fortunata costruzione intellettuale e un mito mobilitante dei gruppi più radicali.

Infine, la questione della durata e degli effetti. Il Sessantenne operaio si chiuse simbolicamente con due eventi dai connotati opposti: da un lato, la strage di piazza Fontana, che molti interpretarono come una reazione all'Autunno caldo (ma i primi attentati si ebbero già nella primavera precedente) — su cui si sofferma Grispigni nel saggio conclusivo —, e le conquiste conseguite dagli operai, sancite dal contratto dei metalmeccanici e, all'inizio dell'anno successivo, dall'approvazione dello Statuto dei lavoratori. La grande stagione delle agitazioni delle fabbriche non terminò però allora. Il tasso di sciopero si mantenne alto fino al 1973. La vita dentro le fabbriche ne fu, in molti casi, stravolta. L'agire degli operai costrinse gli altri attori a ripensarsi. Il sindacato, inizialmente tagliato fuori dall'improvviso esplodere di un conflitto connotato da un forte spontaneismo, mise in campo una straordinaria capacità di rinnovamento (ci si sofferma il saggio di Nino De Amicis). Soprattutto le organizzazioni dei metalmeccanici — dentro le quali agirono anche quadri e attivisti legati allo Psiup e a formazioni extraparlamentari — seppero ripensare integralmente sia l'organizzazione interna, introducendo la figura dei delegati di reparto, sia le piattaforme contrattuali, assumendo molte delle proposte nate all'esterno del sindacato stesso, su tutte il principio degli aumenti salariali uguali per tutti. Meno nota, invece, nella complessità delle sue azioni, è la reazione del fronte

imprenditoriale: è un tema assente nel libro, e, con rare eccezioni, poco approfondito dalla storiografia. Sappiamo, in termini generali, che i conflitti operai (e poi anche la crisi economica) contribuirono a spingere molte imprese a ristrutturare l'organizzazione del lavoro e a delocalizzare le produzioni, ma sono ancora poco studiate le reazioni immediate degli uffici del personale, i riflessi sulla formazione dei nuovi dirigenti d'azienda e, più in generale, l'impatto sulle culture manageriali.

Alessio Gagliardi

CAMILLO ROBERTINI, *Quando la Fiat parlava argentino. Una fabbrica italiana e i suoi operai nella Buenos Aires dei militari (1964-1980)*, Firenze, Le Monnier, 2019, pp. 272, euro 20.

Il libro di Camillo Robertini sulla “memoria della fabbrica”, raccolta dalla viva voce di un gruppo di ex dipendenti dello stabilimento Fiat Palomar di Buenos Aires negli anni Sessanta e Settanta, offre un contributo persuasivo ai fini della rimodulazione del profilo di una stagione severissima della storia contemporanea dell'America latina, arricchendo contestualmente in modo originale il filone di studi sulla presenza imprenditoriale e la comunità italiana in Argentina.

Formatosi alla ricerca storica tra Venezia, Perugia e Firenze-Siena, e dal 2017 attivo in Sud America come borsista postdottorato con attività di docenza nell'ambito della storia del lavoro e della storia orale, l'autore ha scelto opportunamente di richiamare nell'introduzione al volume la sua pluriennale esperienza di campo, soffermandosi, sia pur rapidamente, sulle questioni di metodo poste dalla condizione di “ricercatore straniero”. Più in particolare, Robertini sottolinea la necessità di problematizzare l'approccio verso un periodo ancora dolorosamente attuale della storia dell'Argentina, e divisivo sul piano della memoria collettiva, mediante un esercizio autoriflessivo volto a “dis-

esotizzare” la visione del passato recente del paese latinoamericano di cui si è portatori, relativizzare il tratto naturalmente eurocentrico della propria strumentazione intellettuale e affinare il distacco nei confronti dei fenomeni oggetto di indagine. Un esercizio non facile, alla luce di uno sguardo sul tema formatosi sulla base di una produzione storiografica a lungo comprensibilmente orientata verso il punto di vista delle vittime della feroce repressione, e incline a una rappresentazione in qualche misura idealizzata, nel segno prevalente della resistenza, della posizione assunta dal mondo del lavoro in quel drammatico snodo storico.

Per questa via, sostenuto da una lunga immersione diretta nel tessuto socio-economico e culturale del paese latinoamericano, Robertini ha potuto riarticolare i quadri di riferimento di partenza della sua ricerca, prendendo gradualmente le misure della consistenza storica di una dimensione, controversa e per certi versi sottorappresentata negli studi sull'Argentina del *Proceso de Reorganización Nacional*, quale l'adattamento del mondo del lavoro al quadro repressivo di quegli anni terribili. Un fenomeno che richiama evidentemente la questione più generale, e dal respiro transnazionale, del consenso nei confronti dei regimi liberticidi del XX secolo, che l'autore ricostruisce coniugando le pratiche della storia orale con un ampio scavo documentario, condotto in molteplici archivi in Italia e in Argentina, anche per controbilanciare il diniego “dell'attuale Peugeot Citroën, che occupa il perimetro dell'ex fabbrica Fiat, ad accedere all'archivio dell'impresa” (p. 217).

Il volume integra così la prospettiva della “memoria della fabbrica” raccolta attraverso le interviste e le note etnografiche, la cui eco, fatta di parole che attingono spesso al *lunfardo*, conferisce al libro un profilo inconfondibile, con visioni, informazioni, dati veicolati da un ricco e variegato corpus costituito da fonti d'impresa e istituzionali (rapporti, riviste aziendali, documenti di *intelligence* ecc.), giorna-

li nonché materiali conservati presso l'Espacio de Memoria. Una documentazione che, proprio grazie alla sua eterogeneità, irrobustisce il profilo dell'attività della Fiat e dei suoi dipendenti nell'Argentina della violenza socio-politica e delle dittature, fino al tramonto dei *tanos* — gli Italiani in *lunfardo* — nei primi anni Ottanta a seguito della nascita di Sevel — Sociedad europea de vehículos para Latino-América “a fronte del piano di ristrutturazione di Fiat e Peugeot” (p. 211). Il rilievo del lavoro d'archivio, e la natura plurale dei materiali studiati, sono altresì confermati dalla scelta di renderne accessibile una selezione nel sito web legato al progetto del libro: <https://sites.google.com/view/fiatpalomar/home>.

Entro questa cornice, e attraverso le narrazioni e gli impasti interlinguistici che scandiscono il racconto degli intervistati, nel volume emergono gli immaginari sociali, generazionali, di genere e i codici con cui si esprime l'attitudine verso la vita di fabbrica e la congiuntura politicoideologica dell'epoca di un microcosmo di lavoratori “comuni” dello stabilimento Fiat Palomar, in parte emigrati o discendenti di emigrati italiani, vissuti nel contesto multietnico e multiculturale della grande area metropolitana di Buenos Aires. Il dialogo con le fonti d'impresa consente d'altro canto di far emergere le profonde connessioni tra la mentalità e il senso di appartenenza degli intervistati, che a distanza di tanti anni manifestano ancora un alto livello di affezione verso la “loro” fabbrica, nostalgicamente intesa come spazio di vita e indimenticabile momento formativo di un'esistenza e di un'identità — sociale, professionale e di genere, che nei decenni successivi sarebbero state duramente scosse dagli effetti delle politiche neoliberali, e una cultura aziendale volta programmaticamente a disciplinare i dipendenti, promuovendone, attraverso l'enfasi sulla dimensione comunitaria e un *welfare* efficiente, lo spirito di corpo, il conservatorismo e un aurorale “imborghesimento” degli stili di vita e dei consumi, al fine di

ottimizzare la produttività e neutralizzare le rivendicazioni economiche e le aspirazioni al cambiamento sul piano socio-politico. Un obiettivo, nel caso dello stabilimento Fiat Palomar, capace per molti versi di reggere alla prova degli anni Settanta e ai primi casi di omicidio e *desaparición* tra i dipendenti nel periodo che precede l'ultimo *golpe*. Stando a Rafael, militante della sinistra peronista: “noi [...] eravamo minoritari. C'era movimento, ma è vero che quando facevamo le riunioni non erano mai di massa. L'operaio guardava all'Italia e la Fiat era l'Italia, quella del nord, era potente, il progresso” (p. 129).

“[R]acconti, giustificazioni e miti” (p. 186) presenti nelle interviste consentono altresì a Robertini di catturare per frammenti i meccanismi di adattamento di un segmento dei lavoratori della Fiat Palomar all'efferato quadro repressivo post — 24 marzo 1976, che non tarda a ripercuotersi sullo stabilimento, ove cresce il numero dei dipendenti *desaparecidos*. Più specificamente, l'adattamento si manifesta sul piano discorsivo e lessicale attraverso “una costante tensione che tende a stabilire i limiti tra il mondo della *gente común* e quello dei *subversivos*” (p. 159), una “divisione binaria tra *laburantes* e *subversivos*” (p. 190) e un uso prudente e sorvegliato da parte degli intervistati di termini quali “dittatura, militari, *desaparecidos*, violenza” (p. 197). E d'altra parte, nell'intreccio con i risultati della ricerca d'archivio, condotta anche in collaborazione con organizzazioni per i diritti umani e con il supporto dell'Espacio de Memoria, le narrazioni, il linguaggio e i silenzi degli intervistati non solo fanno trapelare le strategie psicologiche di difesa sottese al processo di normalizzazione sociale dell'orrore della dittatura, ma suggeriscono al tempo stesso i nessi che corrono fra memoria individuale e il ruolo svolto, tra adesione e resistenza da parte dei lavoratori, dai modelli di organizzazione e disciplinamento aziendale adottati a livello transnazionale dall'impresa nel contesto dei processi di modernizzazione economi-

ca e di controllo politico e sociale promossi dai regimi autoritari del subcontinente negli anni Sessanta e Settanta.

La storia orale diventa insomma nel volume di Robertini il fulcro di una ricostruzione organica, dialogante, da un lato, con una pluralità di tradizioni storiografiche (*labour history*, storia d'impresa, storia politico-sociale dell'Argentina contemporanea, storia economica, storia culturale, storia globale), e ricca, dall'altro, di rapporti con le stratificate dimensioni delle relazioni tra Italia e Argentina: dai cicli migratori otto-novecenteschi alla memoria della Prima e della Seconda guerra mondiale nella comunità italiana in loco, dai rapporti durante il Ventennio alla scelta del paese sudamericano quale “patria di riserva” dei gerarchi fascisti, come evidenziato a suo tempo da Federica Bertagna, dalle sinergie tra gli ambienti politico-economici italo-argentini a partire dal Secondo dopoguerra ai contatti Torino-Roma-Buenos Aires sullo sfondo della crisi dell'industria automobilistica in Argentina a seguito del colpo di Stato del 1976.

Maria Matilde Benzoni

GIORGIO CINGOLANI, *Le assicurazioni private in Italia. Gestione del rischio e sicurezza sociale dall'Unità a oggi*, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 416, euro 32.

In questa che vuole essere una storia del mercato assicurativo privato in Italia dall'Unità fino ai più recenti anni Duemila, l'obiettivo è delineare i motivi per cui le assicurazioni private in Italia abbiano svolto un ruolo secondario rispetto ad altri Paesi europei in termini sia di densità, sia di penetrazione assicurativa. In modo particolare, Cingolani (nel passato docente a contratto presso la Facoltà di economia dell'Università politecnica delle Marche e autore di saggi e monografie su temi assai diversi fra loro) si propone di spiegare la marginalità dell'intermediazione complementare nella previdenza, nella sanità e nei rischi catastrofali. In sintesi, il volume

tenta di rispondere al seguente interrogativo: cosa ha ritardato la costituzione di un sistema di protezione sociale multi-pilastro in Italia? La risposta dell'autore è che fattori macroeconomici, legislativi e culturali caratterizzanti il contesto italiano ne hanno rallentato la costituzione.

Questa tesi non è nuova: recentemente, per esempio, Jessoula (2018), ha evidenziato — in una cornice teorica *actor-centred institutionalist* — lo scarso successo dei fondi pensione supplementari introdotti con le riforme previdenziali di inizio anni Novanta. Tuttavia, sia la cronologia, che i temi considerati da Cingolani — fondati per lo più sulla letteratura secondaria — offrono spunti d'analisi per un settore non pienamente indagato.

La base documentaria originale del volume si riduce a poche carte d'archivio utilizzate, come alcuni documenti conservati all'Ina (p. 122) o presso l'Archivio del sindacato nazionale degli agenti di assicurazioni (p. 150), e a uno spoglio delle riviste di settore (per esempio “L'Assicurazione”), integrando parte del dibattito e dei contributi promossi dagli esperti in materia.

Il volume presenta una divisione in cinque capitoli, organizzati secondo un criterio cronologico, e una appendice di dati, da cui è possibile individuare tre diversi registri d'analisi.

Una prima parte storico-descrittiva si sviluppa su quattro capitoli, ricostruendo l'evoluzione delle diverse forme assicurative attraverso i principali operatori di settore e i protagonisti istituzionali nel lungo periodo. In linea generale, Cingolani presenta il mercato assicurativo italiano come non particolarmente sviluppato, sia dal punto di vista della regolamentazione legislativa, sia per quanto concerne la capacità di raccolta dei capitali. Il ricorso alla comparazione con gli altri contesti europei — come il Regno Unito, la Germania o la Francia — permette all'autore di evidenziare con chiarezza le problematiche del contesto italiano. A tale impianto generale, si associa lo studio delle più importanti società assicurative — come per esem-

pio Generali assicurazioni o Ras — e delle loro modalità operative (in parte già note alla storiografia). Nell'ampio quadro cronologico considerato, la fondazione dell'Ina (1912, p. 107) la crescita del ramo Rcauto (1950-60, p. 207) e il completamento del Mercato unico europeo (1992, p. 302) — per citare alcuni esempi — sono considerati tra i principali punti di svolta nello sviluppo del mercato assicurativo privato in Italia. Questa parte, dunque, si presenta come un'utile operazione di sintesi, proponendo un quadro delle principali trasformazioni del settore assicurativo italiano.

La seconda parte del volume, ossia il quinto capitolo, approfondisce il rapporto tra i problemi della sicurezza sociale e la marginalità delle assicurazioni private nella copertura dei servizi previdenziali, sanitari e nei rischi catastrofali, come terremoti e alluvioni. Cingolani definisce il Welfare italiano come *Stato-esclusivo* (p. 330), le cui determinanti normative e culturali (il ruolo della famiglia e la percezione del rischio), nonché le variabili macroeconomiche (inflazione, redditi bassi) e di settore hanno influito negativamente sulla diffusione di forme complementari per la previdenza e l'assistenza sociale (p. 343). Su tali premesse, dunque, l'interpretazione proposta dall'autore per il sistema di protezione sociale italiano sottolinea l'incapacità legislativa — cui si aggiungono le variabili economiche e culturali — nel costituire un meccanismo capace di integrare pubblico e privato nella gestione dei rischi come la vecchiaia e la malattia. Da ciò, le difficoltà sul piano della sostenibilità finanziaria del Welfare italiano — soprattutto per la sua parte previdenziale —, nonché la deresponsabilizzazione dei contribuenti e il rafforzamento di pratiche clientelari.

Infine, la terza parte del volume è costituita da una corposa raccolta di grafici e tabelle, le quali illustrano in termini quantitativi l'andamento del settore assicurativo in Italia, spesso anche in misura comparata. L'appendice, ben integrata nell'economia del volume, presenta un quadro sta-

tistico rilevante: dai premi assicurativi, ai capitali amministrati dalle società, tali cifre permettono una più ampia comprensione dello sviluppo assicurativo in Italia, ma anche in Europa.

In conclusione, seguendo l'evoluzione delle principali compagnie di settore e legandola alle principali dinamiche economiche, sociali e culturali italiane, l'autore offre un valido strumento d'approccio a temi spesso tecnici e poco praticati dalla storiografia. Pur considerando la difficoltà della ricerca d'archivio (denunciata nelle prime pagine), la mancanza di un adeguato supporto di fonti primarie rappresenta tuttavia un limite di questo volume. Le ipotesi avanzate sulla protezione sociale in Italia richiamano schemi interpretativi già disponibili (Ferrera, Jessoula 2015), anche se articolati qui con riferimento alla dimensione complementare.

Tutto ciò detto, comunque, il volume consegna valide domande per la ricerca storica sulla (tardiva) costituzione di un sistema multi-pilastro che consideri tanto i soggetti privati, quanto le pratiche, le culture, le dinamiche sociali e istituzionali.

Michele Santoro

Conflitti sociali

ANDREA VENTURA, *Italia ribelle. Sommosse popolari e rivolte militari nel 1920*, Roma, Carocci, 2020, pp. 196, euro 21.

Focalizzato in maniera particolare su un unico anno, il 1920, ma in grado di avanzare ipotesi di valenza generale, deducendo dinamiche in atto sul lungo periodo nell'area geografica nazionale, il libro di Ventura affronta il nodo della violenza di Stato e popolare partendo da due casi specifici, allargando poi lo sguardo a eventi similari. In primo piano egli pone i tumulti di Viareggio, avvenuti durante una partita di calcio a seguito dell'uccisione di un guardalinee da parte dei carabinieri, e il cosiddetto movimento "Via da Va-

lona”, scaturito dal rifiuto di alcuni soldati di stanza ad Ancona d'imbarcarsi per l'Albania, in breve diffusosi a macchia d'olio nelle province limitrofe. I racconti degli avvenimenti toscani e marchigiani, di cui viene offerta la cronaca minuta, sono anticipati e seguiti, rispettivamente, da un'introduzione che è di per sé un piccolo saggio storiografico, in cui si discute la categoria di “brutalizzazione della politica”, e da un capitolo finale che interpreta i dati in precedenza snocciolati.

Fra i meriti della ricerca vi è sicuramente quello di rifarsi a concetti prodotti in ambito filosofico e da esperti del rinascimento e dell'illuminismo, ma applicabili — e applicati in modo convincente — all'età contemporanea, a dimostrazione della fecondità di un approccio aperto a suggestioni provenienti da una pluralità di discipline. Così, per fare degli esempi, le opere di Natalie Zemon Davis sui rituali della violenza nella Francia del Cinquecento, di Edward Palmer Thompson sulla società patrizia inglese nel XVIII secolo, di Elias Canetti sull'ingresso delle masse nel panorama europeo di duecento anni dopo, trovano collocazione adeguata in una ricerca sul 1920 solidamente ancorata a una larga gamma di studi scientifici e a documenti attinti da archivi romani e lucchesi. Indubbia, insomma, è la capacità dell'autore di assorbire e utilizzare le migliori intuizioni di chi si è occupato di argomenti solo apparentemente lontani. Potremmo anzi parlare di archetipi culturali elaborati o ripresi dagli intellettuali appena nominati, inerenti le prassi attraverso cui si è sprigionata nel passato recente e remoto l'irruenza delle moltitudini. Senza spingere arbitrariamente giudizi e teorie in cornici temporali differenti, Ventura coglie il significato profondo e le strutture durevoli di determinati comportamenti.

Da un lato il ruolo effettivo, dall'altro la percezione governativa e militare delle cosiddette “classi pericolose”, reputate una vera e propria bomba sociale pronta all'esplosione e pertanto da disinnescare velocemente e con ogni mezzo, formano

gli essenziali tasselli tematici del mosaico composto dall'autore, le cui opinioni in proposito non potrebbero essere più chiare: pur in presenza, negli episodi esaminati, di sogni di palingenesi, di una volontà di mutamento radicale dello *status quo*, di un'orchestrazione fra rivoltosi, di linguaggi e codici condivisi, rimane il fatto, sostiene Ventura, che le insurrezioni che l'Italia liberale conobbe furono spontanee, dettate da contingenze immediate, tutt'altro che un razionale e preordinato tentativo di abbattere il sistema per la conquista del potere.

Al contrario, “i giudici, i poliziotti, i carabinieri, il governo e i magistrati sostennero che le sollevazioni popolari erano la conseguenza dei complotti rivoluzionari e della propaganda sovversiva” (p. 145). Una frase che riassume l'idea-cardine intorno a cui gira la narrazione. Lo spauracchio della sedizione, del ribaltamento dei valori su cui si reggeva lo Stato, avrebbe inciso profondamente sulla mentalità dei suoi rappresentanti, inclini a usare le maniere spicce per proteggerlo. Il fascismo seppe sfruttare la situazione, attirando nella sua orbita gli uomini in divisa preposti al mantenimento dell'ordine pubblico e individuando nel socialismo internazionalista, incolpato di voler importare in patria il bolscevismo russo, il bersaglio da colpire, ingigantendone a dismisura il tasso d'insidia per la tenuta delle istituzioni.

In definitiva, pur non negando la rilevanza del retroterra politico delle zone anarchiche o ad alta concentrazione di socialisti del centro e del nord Italia teatri di sommosse, dai moti di Lunigiana del 1894 a quelli milanesi soffocati dalle cannonate di Bava Beccaris fino alla Settimana rossa del 1914, sarebbero state la miseria, l'amara consapevolezza delle ingiustizie subite e il desiderio di riscatto gli ingredienti principali delle dimostrazioni e delle proteste susseguitesesi in un paese indifferente al destino dei poveri e dei diseredati. L'autore, in sintesi, accentua le persistenze piuttosto che le soluzioni di continuità verificatesi fra Otto e Novecento circa il ruolo e

l'uso della coercizione statale e della forza brutta tra segmenti politici antagonisti. Ne esce ridimensionata l'ipotesi, avanzata da Mosse negli anni Ottanta del secolo scorso, che la Grande guerra sia stata un laboratorio per eccellenza di violenza, capace più di ogni altro fenomeno precedente di creare un clima psicologico in cui l'avversario politico si trasformava in un nemico da eliminare fisicamente.

Chi scrive rimane persuaso che, pur prestando il fianco a critiche non peregrine, le interpretazioni dello storico tedesco rimangano insuperate. Anche l'attitudine di Giovanni Giolitti verso gli scioperi indurrebbe a non trascurare i cambi di rotta nella sfera della politica interna italiana, ma queste considerazioni nulla tolgono all'importanza della ricerca di Ventura. Il quale non omette brevi ma doverosi cenni ai lavori di Gustave Le Bon e Scipio Sighele, passando per le categorie lombrosiane, sulla folla criminale, specchio dei timori borghesi per la crescita delle agitazioni "dal basso" e la diffusione del socialismo, accusato di recare in seno il male dei tempi e la fine di un mondo. Il volume costituisce senza dubbio un passo avanti nella comprensione dell'Italia ribelle.

Luca G. Manenti

MIMMO FRANZINELLI, ALESSANDRO GIACONE, 1960. *L'Italia sull'orlo della guerra civile. Il racconto di una pagina oscura della Repubblica*, Milano, Mondadori, 2020, pp. 312, euro 22.

Il volume scritto a quattro mani da Mimmo Franzinelli e Alessandro Giaccone torna su una pagina cruciale della storia repubblicana, il governo Tambroni che, nell'estate del 1960, si trovò ad affrontare un'ampia mobilitazione popolare nata dalla decisione del Msi di tenere a Genova il suo congresso nazionale dopo essere stato decisivo in parlamento nella fiducia al monocolore Dc.

Gli autori tornano su quel momento scegliendo una strada inedita. Se gli stu-

di precedenti si erano concentrati sul quadro politico che portò la Dc a oscillare tra l'apertura ai socialisti e una alleanza di governo con monarchici e missini, Franzinelli e Giaccone scelgono invece di ricostruire il profilo biografico del principale protagonista di quell'operazione, Fernando Tambroni, avvalendosi di nuovi documenti presso fondi di personalità politiche, tra cui le carte di Giulio Andreotti conservate presso l'Istituto Luigi Sturzo. È dunque la ricostruzione della sua vicenda a condurre il lettore dentro i fatti del luglio 1960, mostrandoci, forse per la prima volta in maniera così chiara e netta, il peso decisivo giocato dalla sua personalità in quel frangente politico.

Fernando Tambroni, nato ad Ascoli Piceno nel 1901, da una famiglia aristocratica, aveva aderito al Ppi sin dal 1919, diventandone segretario provinciale a Macerata, ma nella sua formazione aveva avuto un peso non indifferente il nazionalismo. Minacciato dagli squadristi di Ancona, aveva rinunciato a ogni attività politica nel 1926 con una pubblica abiura sul "Corriere Adriatico", lavorando come avvocato, senza troppi problemi professionali, e inserendosi infine nella vita del regime, tanto da svolgere a ridosso della guerra (come tanti altri notabili locali dell'Italia del tempo, peraltro) servizi di difesa antiaerea in qualità di centurione della Milizia volontaria di sicurezza nazionale.

Estraneo alla Resistenza, Tambroni tornò alla vita politica solo finita la guerra, promuovendo la nascita della Dc nella Marche e diventando prima il segretario provinciale di Ancona e poi, nel 1946, quello regionale. La sua ascesa, sostenuta dal vescovo di Fermo, Noberto Perini, e dalla sua capacità di costruire "collaudata rete clientelare imperniata su decine di sezioni e sui parroci" (p. 19), appare indicativa del percorso di un certo mondo cattolico, forse afascista ma legato al conservatorismo nazionale o addirittura nazionalista, che individuava nella Dc il suo referente. Ciò non senza subire le cri-

tiche di altre componenti di quella formazione passate per un rifiuto più netto del regime e per l'esperienza resistenziale, come dimostra la forte ostilità nei suoi confronti sia di Umberto e Giorgio Tupini sia di altri democristiani della regione come Amor Tartufo e Renato Tozzi Condivi, tutti rimasti ostili al regime o comunque impegnati nella lotta antifascista tra il 1943 e il 1945.

Proprio le lotte interne nella Dc spiegano, secondo gli studiosi, il suo avvicinamento a Giovanni Gronchi. In un partito caratterizzato da subito dal sistema delle correnti, un posizionamento tra queste era indispensabile per poter ambire a una carriera ministeriale, specie dopo il voto dell'aprile 1948. Lontano dai dossettiani e osteggiato da diversi ex popolari vicini a De Gasperi, Tambroni si legò al gruppo di Politica sociale di Gronchi, mostrandosi vicino alle sue posizioni neutraliste ma sfumando poi le sue aperture sociali in un quadro di forte anticomunismo. Le sue ambizioni ministeriali furono inizialmente frustrate, nonostante le pressioni in suo favore di monsignor Fiorenzo Angelini su Andreotti, secondo gli autori per via della disistima di De Gasperi. Solo infatti con l'avvento alla presidenza al consiglio di Pella Tambroni entrò in un esecutivo. Divenuto ministero della Marina mercantile, si servì di quel ruolo per accrescere le commesse dei cantieri navali marchigiani e dimostrò già in occasione dello scontro con la Compagnia unica dei lavoratori portuali di Genova nel 1955 la sua propensione a usare la forza pubblica in maniera decisa per risolvere le vertenze sindacali (p. 24).

La sua figura, anche per la rete costruita nelle amministrazioni pubbliche piazzando uomini fidati o per il richiamo alla difesa della regione di origine, si avvicinava, da questo punto di vista, a quella dei vecchi notabili liberali. Fu tuttavia l'elezione alla presidenza della Repubblica del suo mentore Gronchi a permettergli un salto di qualità, ricoprendo dal 1955 al 1959 in governi diversi il ruolo chiave

di ministero dell'Interno. Avvicinatosi anche a Fanfani, assunse un profilo forte nella gestione dell'ordine pubblico non privo di richiami populistici, arrivando poi a servirsi delle strutture del ministero per raccogliere informazioni e dossier sugli avversari politici ma anche sulle principali personalità della maggioranza governativa. Divenne così, anche servendosi dei nuovi mezzi di comunicazione e finanziando varie riviste e giornali, una personalità di spicco della Dc, pur non avendo, al di fuori delle Marche, un peso nel partito. A favore del quale non mancò tuttavia di intervenire attraverso alcune ispezioni mirate come quella nel comune di Napoli guidata da Achille Lauro che vide commissariata la sua amministrazione. Si inserì quindi nel gioco delle rivalità tra i vari leader democristiani, tratto sottolineato dalla ricerca, come "uomo d'ordine" capace di gestire i servizi di sicurezza, pensando di poter svolgere una propria partita tra la spinta di Moro e Fanfani, rivali però tra di loro, ad aprire al Psi, e le destre interne e soprattutto la Chiesa cattolica invece contraria a quelle prospettive.

Si trovò così a guidare un monocolorre Dc, che doveva essere di "emergenza" e "contingente", provando invece a trasformarlo, di fatto, in una proposta di un esecutivo forte dopo il sostegno decisivo del Msi. Tale forzatura provocò una reazione non solo nelle piazze, la cui mobilitazione giocò un ruolo importante nel modificare il quadro politico, ma nella stessa Dc, in cui la lunga e paziente opera di Moro mirava a rendere il centro-sinistra accettato dalle componenti interne più refrattarie e dal mondo cattolico. Da questo punto di vista la sua sconfessione da parte della Dc (e di Gronchi) ci conferma la riluttanza di quel partito a progetti che ne minacciasse l'unità. Tanto che la direzione democristiana decise di non ripresentarlo capolista alle politiche del maggio 1963, anche se poi Tambroni morì improvvisamente nel febbraio dello stesso anno. La Dc di Moro non voleva infatti essere soltanto una forza di ordine e di conservazione socia-

le, dimensione a cui l'avrebbe costretta l'esperimento di Tambroni sostenuto dal Msi. Questo è forse un aspetto su cui valeva la pena soffermarsi maggiormente, fermo restando la giusta sottolineatura del volume sia del peso della Chiesa cattolica che dell'umore moderato se non conservatore di ampie fasce dell'elettorato dc, che proprio per questo poteva apprezzare figure come Tambroni.

Tommaso Baris

GIULIA NOVARO, *Abitare i margini. Politiche e lotte per la casa nella Torino degli anni Settanta*, Torino, Gruppo Abele, 2020, pp. 205, euro 14,25 (e-book euro 9,99).

La splendida immagine di copertina, tolta da una tesi di laurea coeva alle vicende restituite dalla ricerca, è perfetta illustrazione del titolo del volume: palazzi di edilizia pubblica sullo sfondo, in uno spazio brullo, senza un albero, ove bambine e ragazzi, aggregati senza troppe distinzioni di età, giocano su terreni sassosi, a calcio, a nascondino e alle molte altre messe in scena creative del giocare-con-niente. Anche loro, in qualche modo, abitano un "margine". Siamo a Torino, negli anni a cavallo fra il decennio Sessanta e Settanta: "Quartiere 33", lungo Corso Taranto, nei pressi della confluenza della Stura di Lanzo nel Po, a nord-est del centro, al di là dello storico rione operaio della Barriera di Milano.

Si tratta di una "area Peep", acronimo di Piano di edilizia economico-popolare, previsto dalla legge 167 del 1962. Pensata per dare strumenti ai Comuni in previsione di una riforma urbanistica che non sarebbe stata realizzata (la nota vicenda della "legge Sullo", emblema dei limiti dell'esperienza del primo centro-sinistra), la legge 167, anche a causa dell'assenza di adeguati finanziamenti, finì per creare popolosi e mal serviti agglomerati periferici e, soprattutto, per assecondare, invece di governare, le dinamiche speculative e

privatistiche del mercato fondiario e delle costruzioni. La ricerca si concentra su un caso di grande interesse, l'apogeo della Torino industriale, con la ricostruzione postbellica e l'immissione di centinaia di migliaia di immigrati nel tessuto produttivo e urbano della città della Fiat, senza politiche pubbliche a dar loro diritti sociali, a partire da quello a un'abitazione decente. L'amministrazione locale non contrastò la speculazione edilizia, né pianificò lo sviluppo territoriale e tanto meno affrontò il problema dell'alloggio: si limitò a seguire la linea nazionale della promozione della casa in proprietà, lasciando mano libera ai costruttori di condomini per ceti medi. Anche a Torino l'intervento pubblico, limitatissimo, perseguì la creazione di insediamenti "organici" allora in voga fra gli urbanisti (sorta di villaggi autosufficienti, fatto salvo il lavoro). Sorsero così i nuovi quartieri della Falchera, di Lucento, di Mirafiori Sud e delle Vallette, isolati fisicamente dalla città, senza strutture di servizio e socialmente omogenei, da cui la facile evocazione dell'immagine del "ghetto" e della "segregazione". Non sfuggì a quel destino l'area di Corso Taranto, caratterizzata da un intervento esclusivo dello Iacp, che nel giro di pochi anni riuscì a costruire un migliaio di appartamenti, grazie all'uso del prefabbricato, ma con esiti poveri che avrebbero poi dato luogo a molti problemi. Fra 1967 e 1968 s'insediarono oltre cinquemila inquilini, ma il numero degli abitanti sarebbe cresciuto ulteriormente, anche oltre la soglia dei 6300 residenti programmati, fino a contare 450 abitanti per ettaro, in luogo dei previsti 255 e nonostante la legge 167 avesse fissato a 300 la soglia massima.

Lo spoglio di un campione ridotto di trecento cartelle-alloggio restituisce un prevedibile quadro socio-demografico dei primi abitanti: i capofamiglia sono operai o edili, appena alfabetizzati; in gran parte si tratta di immigrati, specie pugliesi (con catene "paesane", per esempio da Cerignola), provenienti soprattutto da quartieri popolari a nord del centro storico (Barriera

di Milano e Lucento-Vallette); la popolazione è molto giovane, per l'alto numero di figli, che avrebbero saturato le scuole dei dintorni, con tassi di bocciatura elevati. L'analisi è integrata da informazioni tratte da interviste realizzate in una scala, una fonte preziosa, che forse si sarebbe potuta coltivare più estesamente. Molto più intenso è invece il ricorso alle testimonianze dei protagonisti dei movimenti sociali, incrociate alla stampa e alla documentazione d'archivio. Infatti, da subito gli inquilini, supportati da studenti, militanti, assistenti sociali e persino parroci, contestarono la bassa qualità degli alloggi (ai problemi strutturali si sommavano quelli della rete idrica e dell'impianto di riscaldamento) e la mancanza di verde, scuole, trasporti e servizi nel quartiere. Appena costituito, nel 1968 il comitato di delegati venne scavalcato da un'assemblea di quartiere. Fra manifestazioni, cortei, scioperi dei fitti e autoriduzioni delle tariffe a Corso Taranto furono bloccate ulteriori costruzioni e chiuse alcune strade per evitare incidenti, mentre si proponeva un originale pianificazione urbanistica dal basso e si realizzavano attività culturali. La continuità fra lotte in fabbrica e sul territorio non impedì che la mobilitazione di massa si esaurisse rapidamente, per la tattica dilatoria dell'amministrazione, il fisiologico calo dell'impegno quotidiano e la divisioni fra militanti. Ciononostante il Pci raggiunse il 43 per cento alle amministrative del 1970 (apprestandosi a governare la città intera dal 1975 al 1985) e restò vivo l'attivismo dei comitati di quartiere.

Alla ricerca vera e propria sulla congiuntura della nascita del quartiere, che aggiunge un importante caso di studio alla storia cittadina e, più in generale, alla storia delle casa pubblica, è dedicata metà della mole del libro. L'altra metà è costituita da ricostruzioni introduttive dei contesti (la città di Torino e le politiche della casa in Italia) e da una ampia cornice sul presente, entrambe suggerite dalla giuria del Premio D'Amico (cfr. <https://margheritadamicoblog.wordpress.com/attribuzio->

ne-del-premio). Sono pagine ricche e informate, che forse avrebbero potuto essere ridotte, per dare più spazio alla ricerca sul terreno. La giusta considerazione della continuità nelle politiche tese a favorire l'accesso alla proprietà e non a fare della casa un "diritto sociale", non toglie, come riconosce l'autrice, che è "impossibile individuare una linea continua" fra lotte separate da svariati decenni (p. 190); oggi si occupano strutture non abitative, per la difficoltà del contesto (p. 195 e p. 197). Anche la metafora unificante del "margine" (si veda anche l'intervista all'autrice sul sito dell'editore: www.gruppoabele.org/casa-come-diritto-casa-come-problema) sembrerebbe suggerire persistenze che andrebbero discusse. Dopotutto quello di Corso Taranto era un "margine" urbano e sociale, ma si trattava pur sempre di case Iacp e di famiglie operaie; oggi la "marginalità" è più frastagliata e completamente ridefinito viene a essere lo sfuggente "rapporto fra dinamiche di esclusione abitativa e politiche pubbliche" (p. 35).

Michele Nani

Guerre italiane

LEONARDO MALATESTA, *Sui campi di battaglia della guerra di Libia*, Varese, Macchione, 2018, pp. 336, euro 30.

Il volume si propone come una sorta di appendice documentaria al saggio — sempre opera di Leonardo Malatesta — dedicato a *La guerra di Libia e l'azione del Generale De Chaurand*. La copertina dell'edizione campeggia infatti a tutta pagina sul retro del frontespizio della pubblicazione. La struttura del testo è così articolata: un breve bilancio introduttivo degli studi editi in occasione del centenario della guerra di Libia e un'ampia ricostruzione della guerra, di impianto puramente eventuale, con ampi stralci dalle note redatte dal generale Felice De Chaurand; seguono una cospicua rassegna fotografica

ca (400 immagini), tratte dalla documentazione personale che egli raccolse (ora conservata a Dalmine presso l'Archivio biblioteca Dall'Ovo) e una ampia ed eterogenea rassegna bibliografica di studi coloniali comparsi in Italia principalmente dagli anni Cinquanta del Novecento a oggi.

La sezione fotografica del volume colpisce fin dal primo approccio l'attenzione del lettore. Come è noto, infatti, la guerra di Libia costituisce un episodio assai rilevante nella storia dei rapporti tra guerre e rappresentazione fotografica di quel tipo di eventi in Italia. Il conflitto fu in un certo senso il "banco di prova" degli uomini e dei mezzi della Sezione fotografica costituita nel 1896 presso la Brigata Specialisti del III Reggimento Genio di Roma, essendo — come è possibile leggere nella prima monografia dedicata al reparto — l'occasione per sperimentare sul campo "tutte le possibili applicazioni della fotografia all'arte militare".

Per quanto concerne la rappresentazione del campo di battaglia quelle immagini risultarono lontane da una illustrazione organizzata a scopi divulgativi. Questo tipo di rappresentazione rimase ufficialmente ancora delegata al mondo borghese, ai corrispondenti dei giornali, più che alle squadre dei servizi fotografici militari, nonostante l'estrema disponibilità che venne dimostrata da taluni comandanti: Carlo Caneva, per esempio, "governatore di Tripoli e scatenatore dei soldati per lo sterminio arabo", come scrisse Paolo Valera in un opuscolo contro la guerra, pubblicato nel 1912, "aveva la mania degli spettacoli cinematografici" e "ai fotografi aveva dato carta bianca".

L'importanza di quanto accadde nell'arco di quel biennio riguardò pertanto la fruizione d'immagini fotografiche relative al conflitto: esse, da un lato, vennero riprodotte in quantità mai viste fino ad allora in pubblicazioni periodiche illustrate o in formato di serie tematiche di cartoline; dall'altro, per la prima volta l'opposizione politica alla guerra — ed è il caso dell'opuscolo di Valera — si serve della docu-

mentazione fotografica per sostenere alcune proprie argomentazioni.

Alla luce di questi scenari e del fatto che il generale Felice De Chaurand proveniva dai quadri organizzativi del Servizio I dello Stato maggiore dell'esercito, per quanto non sia documentata una sua personale e diretta partecipa della fotografia, è legittimo presumere una sua piena conoscenza e attenzione verso le potenzialità di questo nuovo strumento di documentazione e informazione. Da qui la ineludibile attenzione da rivolgere al suo personale archivio fotografico che, in relazione al periodo del suo comando della terza Divisione speciale sul fronte libico, si compone di varie centinaia di fotografie organizzate in album e immagini sparse di cui però l'archivio Dall'Ovo non ha realizzato ancora il riordino e la catalogazione.

I materiali selezionati per il volume che stiamo considerando sono stati organizzati da Malatesta in ventidue sezioni, ma nessuna informazione viene fornita sulle ragioni di quelle scelte tematiche in modo da consentire al lettore di capire le motivazioni del suo approccio alle singole immagini. L'unica introduzione a questa importante sezione del volume è costituita, infatti, da due righe che affermano la provenienza totale dei materiali dall'archivio di Dalmine: è davvero assai poco!

Eppure le immagini sembrano suggerire con molta spontaneità il racconto di moltissime cose attraverso la molteplicità di formati, i ripetuti ritratti di gruppi di ufficiali con complesse architetture posturali fissate dalle fotografie che, a loro volta, attraverso le distanze e gli atteggiamenti restituiscono gerarchie ora imposte, ora rispettate, ora mantenute di fatto. Lo stesso si dica per gli svariati soggetti delle riprese che si spostano dal campo italiano a quello turco, che irrompono nella società libica soprattutto dei centri urbani (di fatto in quella maggiormente frequentati dalle alte gerarchie militari).

Peccato che nulla ci permetta di capire se le didascalie apposte a ogni illustrazione riproducano annotazioni di De Chau-

rand, vergate sul retro dell'originale fotografico o poste in calce sulle pagine di qualche album, oppure si riferiscano semplicemente a personali interpretazioni del curatore. Nessuna nota è fornita a riguardo degli autori degli scatti fotografici che a giudicare da un'analisi formale dovrebbero essere diversi. Avere indicazioni su di essi permetterebbe di capire se la singola ripresa fu opera di un militare della sezione fotografica, del corrispondente di qualche periodico, di un civile autorizzato a riprendere fotograficamente le operazioni militari, di un ufficiale appassionato di fotografia (allora il soldato semplice dotato di fotocamera era una figura praticamente "inconcepibile") ecc. Differenti sono anche i formati fotografici utilizzati e questo lo si può evincere dalla qualità delle riproduzioni. Capire quali tipi di apparecchi erano presenti sul campo di battaglia (allora la apparecchiatura portatile Eastman Kodak circolava già ampiamente in Italia) sarebbe un contributo di non poco conto non solo per gli storici della fotografia.

Sono tutte informazioni fondamentali perché ci consentirebbero di ricostruire le condizioni materiali delle riprese, la loro motivazione, la cultura tecnica dell'operatore, ecc., e rappresenterebbero anche un elemento conoscitivo fondamentale per capire come Felice De Chaurand accumulò la sua personale raccolta, e sulla base di quali criteri la organizzò.

Il lettore del volume non dispone inoltre — ed è questo forse uno dei peccati maggiori — di alcuna informazione su tale raccolta e sulle singole immagini. Ecco alcune domande che sorgono spontanee: quali fotografie vengono da nuclei sciolti di immagini e quali da album? Come furono organizzati gli album? In che rapporto quantitativo stanno le immagini riprodotte nel libro rispetto al complesso dei documenti che lo compongono? I vari soggetti con che frequenze compaiono?

In altre parole: ognuna di queste immagini è stata mutilata e resa in taluni casi totalmente muta dalla scelta dissennata di non rispettare un minimo criterio di

“edizione” dei materiali selezionati e raccolti.

Questa è purtroppo una pratica abbastanza diffusa nella divulgazione storiografica. Essa accomuna in una miscela distruttiva, incompetenza degli autori e superficialità degli editori. Il risultato è stato quello di aver trasformato un'interessantissima raccolta documentaria in una collezione di illustrazioni noiosa e ripetitiva per la maggior parte dei potenziali lettori. Per chi fosse interessato a studiare i materiali non rimane infatti che muovere alla volta degli archivi che conservano gli originali. Come abbiamo fatto noi.

Adolfo Mignemi

SILVIA BERTOLOTTI, *La Grande guerra nel racconto fotografico di Piero Calamandrei*, Trento, Fondazione museo storico del Trentino, 2018, pp. 335, euro 55.

Il volume curato da Silvia Bertolotti è un fondamentale lavoro di presentazione e di ricostruzione del “racconto fotografico” della Prima guerra mondiale realizzato da Piero Calamandrei. Calamandrei partì volontario, fu ufficiale della Milizia territoriale, ufficiale presso un battaglione della brigata Volturmo e dall'aprile 1918 ufficiale del Servizio propaganda. Nel corso del conflitto scattò centinaia di immagini con la sua macchina Vest pocket Kodak autographic. Il libro presenta 400 immagini — sostanzialmente l'intero materiale fotografico che ci è pervenuto — tutte scattate da Calamandrei, fatta eccezione per poche foto prese da commilitoni. Le immagini sono pubblicate in ordine cronologico e con l'aggiunta di didascalie che consentono al lettore di orientarsi in luoghi, situazioni e permettono di dare un nome a personaggi incontrati in diversi momenti del conflitto. La corrispondenza e alcuni scritti di Calamandrei costituiscono una base preziosa per ricostruire il contesto e il senso delle immagini che sono presentate. D'altro canto l'interlocutrice principale cui Calamandrei si rivolge è la futura moglie

Ada Cocci cui venivano inviate per posta le immagini, accompagnate da lettere. È quindi facilmente intuibile come nel caso delle immagini di Calamandrei la corrispondenza scritta e le immagini scattate si completino reciprocamente.

Il volume è l'esito di un'ampia e approfondita ricerca condotta dalla curatrice su quattro fondi archivistici differenti: L'Archivio della famiglia Calamandrei, il Fondo Calamandrei della Fondazione Museo storico del Trentino, il Fondo Calamandrei della Biblioteca e archivio storico Calamandrei di Muntepulciano e il Fondo Calamandrei dell'Istituto storico toscano della Resistenza e dell'età contemporanea.

Il titolo attribuito a questa raccolta è assai felice, in considerazione del fatto che l'immagine della guerra che emerge dalle fotografie, dagli appunti e dai brevi ma importanti scritti inseriti nel volume si costituisce appunto per "contrasti". Il contrasto fondamentale è rappresentato dal fatto che l'immane potenza distruttiva del primo conflitto bellico — testimoniata fotograficamente dalle immagini dei corpi e dei volti fisicamente o psicologicamente disfatti (un esempio fra tutti il *Krieg dem Kriege* di Ernst Friedrich) — nelle immagini di Calamandrei è assente. Nelle immagini si alternano operazioni di lavoro dei soldati, momenti di riposo dei commilitoni, gli accampamenti, i lavori di scavo, le mascherature di edifici o postazioni, le cerimonie militari, i paesaggi del Veneto e del Trentino, non incontriamo mai invece scene di battaglia o immagini di compagni o nemici feriti. Le foto di Calamandrei ci permettono di vedere la vita quotidiana di una parte dell'esercito italiano nel corso della Grande guerra, ma la potenza distruttiva della guerra è sistematicamente elusa, fatta eccezione per alcune costruzioni civili o religiose lesionate. Raramente le foto si soffermano sui bombardamenti e quando ciò accade sono osservati da lontano e dell'effetto distruttivo rimane una timida striscia di fumo che si innalza su un bosco (si vedano per esempio le foto a p. 191). Una delle rare immagini in cui

vediamo un soldato ferito sul Pasubio adagiato su una barella quasi a giustificazione per l'intrusione dell'obiettivo nella vicenda reca la seguente didascalia: "Un ferito allegro, reduce dal bombardamento del Pasubio". E nella lettera (7 agosto 1916) che a questa immagine è legata si legge: "(...) è l'unica fotografia di feriti che abbia voluto fare, perché fu il ferito stesso, un siciliano colpito a una gamba, che me lo chiese ridendo. Quella lamiera che si vede dietro il ferito, appoggiata al muretto della mulattiera rappresenta, per chi non lo sapesse, una camera da letto per soldati, al riparo dai proiettili" (p. 141). Questa fotografia e i relativi appunti costituiscono una monade dell'immagine della Prima guerra che emerge dalle testimonianze di Calamandrei: l'appassionata adesione interventista e irredentista al conflitto già nel 1916 lascia spazio a profonde domande sul senso della guerra, sul rapporto tra la forza di distruzione delle armi e la possibilità da parte dell'uomo di trasformare la storia, sulla contrapposizione del frenetico lavoro di annientamento degli eserciti rispetto alla quieta bellezza della natura. Molti di questi "contrasti" che agitano l'anima di Calamandrei emergono nelle righe di una lettera scritta all'amico Roberto Pio Gatteschi il 19 agosto 1916, che assai opportunamente la curatrice ha deciso di pubblicare nel volume: "Quassù la guerra assume significati assai più gravi e più profondi di quello che da lontano si sospettava: il senso giocondo e giovanile che avevamo quindici mesi fa, di essere un popolo padrone delle sue sorti che padroneggia gli eventi ed entra in campo poiché la sua volontà a ciò lo spinge cede quassù il posto a un senso quasi religioso di un misterioso fato che, per sue inconoscibili leggi, trascina gli uomini ciechi a distruggersi tra di loro" (p. 42).

Così nella stessa lettera all'amico Gatteschi si ritrova una traccia della ragione che spinse Calamandrei a provare ripugnanza nei confronti di quell'attività di "diporto" consistente nel recarsi alla fine dei combattimenti a raccogliere "cime-

li” austriaci nelle trincee abbandonate: “Io non ci sono mai andato, poiché non saprei conservare in mezzo a quel desolato cimitero la spensieratezza curiosa di chi va in un magazzino di antichità alla cerca del *pezzo raro*; e perché penso a che cosa proverebbero in cuore le madri dei morti austriaci, quando sapessero che un oggetto appartenuto alle loro creature cadute figura ora in un museo di curiosità” (p. 43). Come commenta la curatrice Bertolotti, Calamandrei rifiuta quel comportamento perché avverte quanto esso “sia privo di *pietas*, di rispetto e di sensibilità per i simboli che a lui paiono di lutto e di dolore” (p. 23).

Tra i materiali che accompagnano l’opera fotografica la riproduzione delle cartoline spedite da Calamandrei e il testo della conferenza *Come entrammo in Trento* tenuta il 7 marzo 1919 al Liceo Beccaria di Milano.

Maurizio Guerri

PATRIZIA GABRIELLI, *Prima della tragedia. Militari italiani a Cefalonia e a Corfù*, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 173, euro 18.

Le isole di Cefalonia e di Corfù sono ricordate dalla storiografia che vi si è dedicata come luoghi di un “massacro indiscriminato”, di una “strage nazista”, di un “eccidio sistematico” nei confronti degli ufficiali e soldati italiani. ‘Martiri di Cefalonia’ è il nome che forma parte della toponomastica stradale di molte città in Italia. A Cefalonia e a Corfù i militari tedeschi massacrarono alcune migliaia di militari italiani che non si erano arresi.

Le vicende tragiche dell’isolamento e della strage di questi uomini nei giorni tra l’8 e il 22 settembre 1943 vengono ora rilette da Patrizia Gabrielli attraverso una rigorosa e partecipata ricostruzione basata su lettere inviate dai militari alle famiglie e viceversa prima di quel tragico epilogo. Il libro fornisce così un contributo nuovo a una parte della storia spesso trascura-

ta: la guerra contro la Grecia e le occupazioni balcaniche, che soltanto di recente, dagli inizi del nuovo millennio, sono state oggetto di un rinnovato interesse storiografico.

Malgrado il tema sia già stato affrontato, da diverse angolature, nelle esaustive pagine di storici come Giorgio Rochat, Gerhard Schreiber, Mario Montanari, Nicola Labanca, Gianni Oliva, Gian Eugenio Rusconi, Elena Aga Rossi, Isabella Insolubile, Marco De Paolis, Vito Gallotta e Camillo Brezzi, e altri ancora, la novità del volume di Gabrielli risiede nella scelta delle fonti, appunto l’epistolografia, e nell’approccio adottato. L’Autrice, che si è cimentata in altre pubblicazioni (fra cui *Scenari di guerre, parole di donna. Diari e memorie nell’Italia della Seconda guerra mondiale*, 2007) con l’uso di fonti memorialistiche e diaristiche, sceglie ora le lettere a casa, ovvero una fonte ancora più diretta e immediata, un documento grazie al quale, come lei stessa sottolinea, si rielabora il dialogo “tra la memoria individuale e quella collettiva” e si dà vita a una “autobiografia collettiva” (p. 7). Una tipo di fonte che è stata impiegata, certo, in modo ricorrente, soprattutto nella storiografia relativa alle guerre mondiali, ma che risulta una novità nella rielaborazione di questi avvenimenti: “volgendo lo sguardo ai soggetti”, trasformandoli “da numeri in soggetti” (p. 15).

Com’è ormai noto, le guerre hanno reso questa pratica di scrittura molto più diffusa: le lettere, infatti, hanno in parte colmato il vuoto e la separazione dagli affetti.

Il libro di Gabrielli quindi è anche la storia intima degli uomini che lì combatterono. Uno studio che esplora i sentimenti, il cordoglio, le memorie spezzate e, infine, le scelte e le incertezze vissute dai soldati e dagli ufficiali prima del momento di cedere le armi ai Tedeschi dopo l’armistizio. Nella ricerca sulle vicende riguardanti gli uomini che combatterono a Corfù e a Cefalonia la storica supera le interpretazioni e le visioni, spesso polarizzate, sull’azione dei soldati italiani, *né eroi né martiri*

(Camillo Brezzi, *Né eroi, né martiri. Sol-tanto soldati. La divisione Aquì a Cefalonia e Corfù, settembre 1943*, il Mulino, 2014). Gabrielli non tralascia di mettere in luce di queste lettere la dignità e il senso dell'onore militare come parte dei sentimenti espressi dai sopravvissuti, spesso giudicati come traditori.

Questa ricerca non sarebbe stata possibile senza la ricchezza e la varietà dei fondi e degli archivi consultati, tra cui spicca soprattutto l'archivio dell'Istituto storico autonomo della Resistenza dei militari italiani all'estero (Isaremi)

Non sfugge, poi, al lettore la preponderanza e la sensibilità della scrittura di una storica di genere, che mette in evidenza la rilevanza dell'operato delle donne come "intermediare" tra l'ambito privato, cioè la ricezione delle lettere, e quello pubblico, di trasmissione delle notizie dal fronte bellico. L'arrivo di una lettera in tempi di guerra non resiste alla separazione degli scenari pubblico/privato. Seppur lontane dai fronti di guerra, le donne, le mogli, le madri, le sorelle, le bambine sono presenti in questo libro. E si ode l'eco, in Gabrielli, dell'attenzione verso la ricostruzione della memoria dei bambini (come già nel suo *La guerra è l'unico pensiero che ci domina tutti. Bambine, bambini, adolescenti nella Grande guerra*): i bambini e le bambine "sono oramai diventati uomini e donne, soggetti attivi, non solo vittime, le cui pagine sembrano ricomporre il trauma della perdita" (p. 23).

Potrebbe entrare questo volume, a buon diritto, nel nuovo e fecondo territorio e dibattito sui *Masculinity/Man's Studies*? Nuove e diverse mascolinità si presentano nelle lettere attraverso la figura del soldato in tutta le sue vesti: padre melancolico, marito fedele e preoccupato per le sorti e "la condotta" della moglie, figlio amorevole e rassicurante che manda lettere alle "madi della patria". Malgrado i limiti imposti alla soggettività e alla libertà di scrittura dalla presenza imperante della censura militare della Seconda guerra mondiale, trapela dalle lettere lo sconfor-

to e, quindi, la rassegnazione, che supera i vincoli imposti dal regime alla sincerità dello scrivere. Si legge, anche, l'amore patrio e l'orgoglio nazionale dei soldati: "noi combattiamo per un Ideale Dio, Patria, famiglia" (p. 86).

Le lettere sono accompagnate da un'analisi e da approfondimenti che collocano queste fonti intime e private, soggettive, nel contesto storico e politico. La parte più struggente del libro inizia l'8 settembre, dopo i 45 giorni trascorsi dal 26 luglio dalla caduta del fascismo. Un 8 settembre la cui assenza di significato viene riassunta in modo lapidario di un soldato che scrive alla famiglia: "l'armistizio invece di portare la pace ha portato la guerra. Si combatte contro i tedeschi...". Anche così il volume getta luce sulle sorti di questi uomini, donne e bambini che nel fronte di guerra e nel fronte interno soffrono la guerra e le conseguenze di una battaglia che dal 15 al 22 settembre decimò i soldati italiani a Corfù e a Cefalonia.

L'ultimo aspetto, non meno importante, che a parere di chi scrive è importante è il carattere anche letterario della scrittura di Gabrielli, che rende la narrazione dei duri fatti storici fluida e scorrevole.

Il libro lascia aperta una finestra, un aspetto ancora da indagare e al quale Gabrielli allude, ammettendo la scarsità delle fonti, ovvero l'incontro degli Italiani con la popolazione locale: una storia fatta non soltanto del rifiuto, conosciuto e reale, dell'invasore italiano, ma anche, come ricorda la storica, del *maternage* delle donne locali verso questi soldati italiani (p. 153) e della solidarietà femminile che *prima della tragedia* riuscì a dare protezione e salvare la vita di giovani spesso ignari del loro vero nemico. È auspicabile che questo tema possa essere presto oggetto di una ricerca e di una pubblicazione, per fare luce su un aspetto spesso trivializzato, quello dell'incontro tra gli Italiani e le donne che divennero le loro amiche, "mamme", compagne e anche amanti.

Laura Branciforte

Partigiani, dopoguerra e memoria

MASSIMO CASTOLDI, *Piazzale Loreto. Milano, l'eccidio e il "contrappasso"*, Roma, Donzelli, 2020, pp. 224, euro 23,75 (e-book euro 16,99).

La mattina dell'8 agosto 1944, nella Milano occupata dalle truppe naziste, una bomba fece esplodere un camion della Wehrmacht parcheggiato a pochi metri dal *Titanus*, un albergo diventato la sede del comando logistico tedesco. Sei passanti restarono uccisi e altri dieci feriti (le cifre non sono però, ancora oggi, certe). L'attentato non fu mai rivendicato ufficialmente da alcuna formazione partigiana. Poco prima della sua scomparsa, Giovanni Pesce, il comandante "Visone" dei Gap milanesi, ammise però che, nell'estate 1944, era stato attuato un piano operativo per abbattere il numero maggiore possibile di mezzi di trasporto dell'esercito tedesco, onde cercare di impedire la deportazione dei lavoratori e il saccheggio dell'apparato produttivo. I tedeschi comandarono per rappresaglia (nonostante le vittime fossero tutte italiane), la fucilazione di quindici "comunisti e terroristi", detenuti nel carcere di San Vittore senza alcuna imputazione specifica. La rappresaglia fu eseguita all'alba del 10 agosto dai militi della Guardia nazionale repubblicana e della Brigata Muti.

Massimo Castoldi, filologo e critico letterario, è il nipote di uno dei quindici, il più anziano (aveva 52 anni), il maestro socialista Salvatore Principato (cui ha dedicato due anni fa, sempre per Donzelli, un altro bel libro, *Insegnare libertà. Storie di maestri antifascisti*). Attingendo anche alle memorie e agli archivi di famiglia, Castoldi ricostruisce quindi quegli avvenimenti e le reti di amicizia e di impegno politico che univano, fin dagli anni Trenta, molti di quegli uomini, pur appartenenti a schieramenti politici diversi (comunisti, socialisti, azionisti, cattolici).

Nella memoria collettiva Piazzale Loreto è però (almeno lontano da Milano) il

luogo in cui, quasi per un tragico contrappasso, più o meno voluto da chi lo decise, il 29 aprile 1945 furono esposti i cadaveri di Mussolini, della Petacci e dei gerarchi fucilati a Dongo.

Castoldi rifiuta, con parole nette, il paragone tra le due piazze, "un luogo comune, che si prestava anche a banali giudizi, fondati su un nesso tanto ovvio quanto debole" (p. 6). E sottolinea soprattutto, con altrettanta forza, in quella che a parere di chi scrive è una delle parti più interessanti del libro, ripercorrendo (pp. 191-201) le vicende del Comitato onoranze caduti per la libertà (presieduto dal sindaco della Liberazione, il socialista Antonio Greppi e coordinato dalla vedova di Principato, Marcella Chiorri) che "cercò fino al 1956 di tenere insieme con ogni sforzo le diverse anime delle forze politiche e militari che avevano liberato l'Italia" (p. 192), i motivi per cui l'inasprirsi della Guerra fredda e i relativi scontri ideologici sovrastarono la memoria degli eventi del 10 agosto 1944 (nonostante l'opera di poeti come Alfonso Gatto e Salvatore Quasimodo) e, purtroppo, ostacolarono (anche per la presenza incombente della memoria dell'altro piazzale Loreto, quello del 29 aprile 1945) la possibilità di farne un luogo della nostra storia comune (e non condivisa...) come Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema o le Fosse Ardeatine.

Giovanni Scirocco

IARA MELONI, *L'altra giustizia. La Corte di assise straordinaria di Piacenza (1945-1947)*, Calendasco, Le Piccole Pagine, 2019, pp. 525, euro 20.

Il volume ripercorre nei dettagli l'attività e l'impatto presso la comunità locale della Corte di assise straordinaria (Cas) di Piacenza attiva dal giugno 1945 all'ottobre 1947. Concepite a ridosso della Liberazione dal governo Bonomi e avallate dagli Alleati, le Cas giudicarono chiunque fosse stato sospettato di aver collaborato con l'occupante tedesco e/o con la Re-

pubblica sociale. La loro attività finì così per incrociare alcuni dei nodi più importanti della storia italiana, tra cui la problematica resa dei conti con il passato fascista e l'altrettanto complicato processo di democratizzazione del Paese. Non stupisce dunque che negli ultimi anni l'epurazione sia tornata a essere un oggetto di studio piuttosto frequentato dalla storiografia e che la maggior parte delle ricerche si sia concentrata sull'operato di questi tribunali ad hoc. La pubblicazione di Iara Meloni si inserisce all'interno di questo filone e lo fa rivolgendo l'attenzione a una singola Corte, quella piacentina appunto, che non era ancora stata studiata in maniera approfondita. L'autrice ricorre a un'ampia gamma di fonti d'archivio, tra cui le sentenze dell'Assise straordinaria, i fascicoli dei processi più importanti, la documentazione prodotta dalla Procura generale di Bologna da cui dipendeva la Cas piacentina e le carte del Comitato di liberazione nazionale della provincia, oltre che a fonti giornalistiche: lo spoglio di alcuni periodici le permette infatti di intuire la ricezione di ogni singola vicenda processuale oltre che misurare il clima con cui l'opinione pubblica locale accolse l'operato della Corte.

Il libro è sostanzialmente suddiviso in due parti: una prima in cui Meloni racconta le fasi salienti dell'attività della Cas, si concentra su alcuni processi e li inserisce nella più ampia cornice nazionale, una seconda in cui l'autrice riporta i dati salienti di tutti i procedimenti e i loro epiloghi (anche oltre il primo grado di giudizio). Concentrandoci sulla prima parte, si nota come Meloni scelga innanzitutto di fornire al lettore delle coordinate generali sul processo di defascistizzazione. La studiosa, tuttavia, evita di raccontare i singoli procedimenti susseguitisi nel tempo e ciò rappresenta una delle scelte metodologiche di maggior pregio dell'opera. Certo, Meloni offre un panorama d'insieme dell'attività della Cas corredato da accurate rielaborazioni statistiche, ma preferisce dedicare più spazio ad alcune questioni salienti. Quali imputati, per esempio, hanno

dovuto rispondere del proprio operato ai giudici dell'Assise straordinaria? Con quali forme di collaborazionismo la Corte ha avuto a che fare (e, di riflesso, quali pratiche collaborazionistiche si sono esplicitate nella provincia piacentina? E ancora, quali sono state le strategie difensive degli accusati e quali le reazioni della Cas? Un approccio simile convince, in primo luogo perché il lettore non rischia di smarrirsi in una serie di vicende individuali, per quanto Meloni ne tratteggi alcune di estremo interesse, penso a quella del giudice popolare Savino Fornasari, che dopo pochi mesi dall'inaugurazione dei lavori dell'Assise, decide di svestire i panni di giurato per tornare a fare l'anarchico e fondare e dirigere il settimanale "La bomba atomica" che all'indirizzo delle Cas lancerà sempre pesanti invettive, ma anche a quella di Pietro Nuvolone, al tempo stesso avvocato difensore, testimone di un processo per collaborazionismo e fine studioso della defascistizzazione; in secondo luogo perché così facendo il lettore si viene costantemente rimandati alle vicende politiche nazionali, così determinanti nel condizionare l'esito della transizione.

Nel complesso, dalla lettura del testo emerge chiaramente come l'attività della Cas piacentina risulti "un tassello" — prezioso, aggiungerei — "di un mosaico più ampio", vale a dire di quel "processo di elaborazione di nuovi valori, nuove regole, nuove idee" che investì l'Italia e l'Europa intera nel dopoguerra (p. 52). Da queste righe — ma il concetto viene ribadito sovente — si evince come per Meloni, i processi celebrati da ogni singola Assise straordinaria siano il prodotto di un dispositivo non soltanto giuridico, ma anche politico e pedagogico. È attraverso le Corti che va in scena il tentativo dell'autorità statale di soddisfare la forte richiesta di giustizia proveniente da una parte consistente dell'opinione pubblica così come di riappropriarsi del monopolio della forza e del potere giudiziario che la guerra civile e, ancor di più, i convulsi giorni della Liberazione avevano messo in discussione;

è sempre mediante l'agire quotidiano delle Corti, infine che si dà voce alle vittime dei soprusi e delle violenze naziste e fasciste e che si permette all'intera cittadinanza di avere una visione complessiva di cosa sia accaduto tra il 1943 e il 1945 (assai meno del ventennio di dittatura fascista complice una legislazione che chiama a processo i soli collaborazionisti), in virtù della grande risonanza mediatica generata dai processi.

È proprio la decisione di osservare le Cas in tutte le loro sfaccettature che consente a Meloni di ritornare sulla valutazione complessiva data all'epurazione. A più riprese sostenuta dalla storiografia, la tesi dell'epurazione mancata sarebbe, secondo l'autrice, una semplice "vulgata" (p. 181). Se infatti si tiene esclusivamente conto del numero di condannati e dell'entità delle pene comminate, in effetti anche la Corte di Piacenza appare assai indulgente (complice l'azione della Cassazione che attenuò le sanzioni e in alcuni casi annullò i verdetti di colpevolezza), ma Meloni preferisce adottare un'altra prospettiva, più ampia, in grado di considerare le molteplici istanze della Cas, quella di punire, certo, ma anche quella di pacificare e di "ribadire l'esistenza di nuove forme di giustizia e di convivenza" (p. 29). Ecco che il giudizio globale cambia e l'operato dell'Assise emiliana viene maggiormente valorizzato (anche se forse rimane troppo severo l'appellativo di "vulgata" che Meloni infligge alla tesi della defascistizzazione mancata, in fondo alcuni dati numerici sono incontrovertibili).

Al di là dell'invito dell'autrice di concepire le Cas come uno strumento della transizione *tout court*, dalla lettura de *L'altra giustizia* si coglie un dato saliente dell'Italia dell'epoca a cui tuttavia la storiografia stenta a dare il giusto rilievo: come, cioè, l'esito stesso di quella transizione, non potesse considerarsi scontato. Fu proprio l'attività delle Cas e degli altri organi di giustizia impegnati nel processare i collaborazionisti, e, più nei dettagli, l'atteggiamento dei giudici, dei Pubblici ministeri e

degli avvocati difensori e il loro invito rivolto alla cittadinanza affinché questa comprendesse le istanze (e i tempi) della giustizia a favorire il ritorno del Paese alla legalità e l'approdo a un corso democratico (naturalmente con il decisivo sostegno del Cln e delle forze partigiane nel loro complesso). Una democrazia — come ricorda anche l'ultimo libro di Martin Conway, *Western Europe's Democratic Age, 1945-1968* (2020) — che non può considerarsi un traguardo scontato della storia europea e tantomeno di quella italiana.

Andrea Martini

SILVANO CALVETTO, *Eravamo liberi in un Paese devastato. Formazione e assistenza ai reduci tra il 1945 e il 1947*, Roma, Anicia, 2020, pp. 181, euro 21.

Silvano Calvetto insegna storia della pedagogia nel dipartimento di Lingue e letterature straniere e culture moderne dell'Università di Torino, è allievo di Antonio Erbetta e fa parte, quindi, di quella che in gergo si chiama pedagogia di matrice fenomenologica che si rifà al magistero di Antonio Banfi e di Giovanni Maria Bertin. Non è nuovo, comunque, a lavori sulla storia senza aggettivi relativamente poco noti agli accademici di storia contemporanea, come la ricerca sul commissario politico di brigata *L'educatore Pietro. Il commissario politico come figura pedagogica della Resistenza* (Tirrenia stampatori, 2006).

Il volume si apre con una citazione da Corrado Alvaro e dimostra una vasta e simpatetica conoscenza della memorialistica e della letteratura secondaria sulle vicende dei reduci, da Mario Isnenghi fino a Nicola Labanca e Agostino Bistarelli.

Nei primi due capitoli, "La solitudine dei vinti e le rappresentazioni culturali dei protagonisti", ci troviamo di fronte a una trattazione che potremmo definire col termine pavoniano di storia della moralità (dei reduci), sensibilità ripresa di recente in ambito storico educativo nei densi e penso-

si lavori di Fulvio De Giorgi sulla moralità de *La repubblica Grigia. Cattolici, cittadinanza, educazione alla democrazia* (La Scuola, 2016) e più di recente su *La rivoluzione transpolitica. Il Sessantotto e il post-sessantotto in Italia* (Scholè, 2020).

Oltre ad Alvaro, lo studioso torinese utilizza simpateticamente soprattutto Fenoglio e Oreste Del Buono, oltre a dialogare con la letteratura secondaria degli storici che hanno utilizzato tali autori come fonti; più lontani dalla sensibilità dell'autore appaiono gli studi degli storici della letteratura su quegli autori.

Il terzo capitolo, unico, che si avvale anche di una ricerca di archivio, è dedicato al ministero della Assistenza postbellica nel periodo repubblicano quando ne fu ministro Emilio Sereni, politico e intellettuale comunista di prima grandezza, fino allo scioglimento nel febbraio 1947, prima tappa della fine dell'esperienza di governi di coalizione di matrice ciellenistica e con essa dell'esperienza di governo dei comunisti fino alla breve stagione della solidarietà nazionale e della transizione finale della cosiddetta prima repubblica.

Il quarto capitolo è dedicato ai Convitti scuola della Rinascita, esperienza che nasce direttamente dall'esperienza partigiana e che cerca di farsi stato appoggiandosi alla presenza comunista nelle istituzioni. Come è noto, tale esperienza è destinata a durare in qualche modo fino a oggi solo nel caso di Milano, con una soluzione istituzionale come il concorso di secondo livello analogo a quello dei convitti militari e di Scuola città di Firenze. Su tale esperienza si è soffermato di recente Fabio Pruneri (*The Convitti Scuola della Rinascita (the Boarding Schools of Rebirth): an innovative pedagogy for democracy in post-war Italy (1945-1955)*), "Paedagogica Historica", 2016 52, 1-2, pp. 188-200). L'intreccio di biografie da Antonio Banfi, Cesare Musatti, Guido Petter a Mario Alighiero Manacorda, certamente, lo rendono uno snodo degno di rientrare a pieno nel canone della storia dell'educazione dell'Italia repubblicana. Il tentativo di rifondare dal basso, ma con il sostegno dello stato,

l'autoeducazione degli adulti è un'istanza che ritornerà nell'esperienza delle 150 ore negli anni Settanta.

Il quinto capitolo è dedicato agli inizi del difficile cammino di rifondazione della lavoro sociale che ha un suo snodo nel convegno di Tremezzo, svoltosi dal 16 settembre al 6 ottobre 1946, insieme canto del cigno del ministero dell'Assistenza postbellica e della proiezione del Cln nel governo dell'Italia e insieme incunabolo di una serie di esperienze e sensibilità, anzitutto quelle poi intrecciate intorno alla Olivetti, senza dimenticare figure rilevanti per altri percorsi, da Emilio Sereni a Vittorino Chizzolini. Calvetto si mostra simpatetico ma anche lucidamente critico nel cercare di decostruire le retoriche del lavoro rieducativo di quelle dense giornate. In questo, come in altri casi, gioverebbe un ulteriore approfondimento alla luce di una rilettura dei tanti discorsi lavoristi che furono sviluppati a cavallo della Carta della scuola, con l'intento di mettere in controluce le continuità biografiche e le continuità discorsive pur risignificate dal diverso contesto politico ed economico.

Nel complesso, si tratta, come si vede, di un lavoro la cui originalità sta soprattutto nel punto di vista non tanto disciplinare; la presunta alterità sostanziale della storia dell'educazione rispetto alla storia senza aggettivi, quanto personale, in cui la passione culturale è ben rifusa nella ricerca e nella scrittura. Non è certo un caso che un simile lavoro sia stato scritto da uno studioso piemontese per il quale la cultura dell'azionismo torinese, ma anche gli echi di scritti come quelli di Pavese, Fenoglio o Pietro Chiodi non sono solo un remoto oggetto di studi.

Angelo Gaudio

LAURA GNOCCHI, GAD LERNER (a cura di), *Noi partigiani. Memoriale della Resistenza italiana*, Milano, Feltrinelli, 2020, pp. 400, euro 19 (e-book euro 11,99).

Il volume raccoglie la trascrizione di 50 videointerviste (selezionate tra le oltre

400 realizzate tra l'aprile 2019 e il marzo 2020), con una sintetica prefazione di Carla Nespolo e un'introduzione di Gad Lerner e Laura Gnocchi intitolata *Il sesto senso del partigiano*. La maggior parte delle interviste riguarda ultranovantenni, con alcune eccezioni: quattro hanno ormai superato i cento anni, e quattro sono sotto la soglia dei novanta (persone che nel 1943 erano preadolescenti).

Dal punto di vista degli storici, mi pare che la questione più interessante da porre, a lettura ultimata, si possa condensare in una domanda: che idea di Resistenza si può ricavare da queste memorie, probabilmente destinate a essere parte costitutiva — assieme alle oltre quattrocento interviste già effettuate a ultranovantenni — di un monumento, sia pure virtuale, alla Resistenza?

Nella stringata premessa Carla Nespolo, compianta presidente dell'Anpi, sintetizza correttamente l'immagine che l'insieme delle interviste contribuisce a plasmare scrivendo: "tutto questo nacque dalla lotta di un popolo che da solo, combattendo in arme e sostenendo i partigiani, scioperando nelle fabbriche e resistendo nella vita quotidiana, seppe trovare la via del riscatto e della vittoria" (p. 8). Lungi dal rappresentare una novità, questa interpretazione ha molti elementi in comune con la *Resistenza tricolore* tipica della narrazione egemonica di matrice ciellenistica, specialmente con quella delle forze moderate liberali e cattoliche, elaborata all'indomani della guerra e poi rilanciata come memoria ufficiale della Repubblica negli anni Sessanta. Analogo è il perimetro che tende a includere tutti, dai "ribelli" delle bande partigiane ai soldati "cobelligeranti", passando per il "popolo alla macchia". Semmai profondamente mutato è il baricentro della Resistenza. Militari, sacerdoti, donne, gente comune hanno adesso più rilevanza dei partigiani armati e le motivazioni etiche prevalgono su quelle politiche, tanto che i progetti di trasformazione politica e sociale dell'Italia che avevano ispirato l'impegno di molti resistenti

risultano pressoché assenti. (Su questi temi Filippo Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, resistenza, Shoah, Foibe*, Viella 2020. Un utile panorama dello stato della storiografia resistenziale tra il 2003 e il 2015 è quello offerto da Mirco Carrattieri, *La Resistenza tra memoria e storiografia*, "Passato & presente", 2015, 95). L'immagine di un popolo alla macchia, animato soprattutto dall'amore per la libertà, la democrazia e la patria — intramontabile proprio perché autoconsolatoria — torna a riemergere prepotentemente, decennio dopo decennio, mentre paradossalmente, è proprio l'aspra e drammatica guerra partigiana, l'"inespiabile guerra civile", e tutto ciò che di irreversibilmente divisivo la caratterizza, a restare sullo sfondo. Il centro della scena è occupato dalla "scelta" — momento catartico di disvelamento del proprio antifascismo e della conseguente scelta partigiana — che costituisce il denominatore comune dell'esperienza "partigiana" degli intervistati. Che i protagonisti all'epoca dei fatti fossero preadolescenti o militari, operai o studenti, studentesse o operaie, è secondario rispetto a un istintivo amore per la libertà che trova il proprio suggello nella chiarezza e irreversibilità della "scelta". Ne escano percorsi di lotta assai vari, ma tutti caratterizzati da una straordinaria chiarezza di idee.

"Questi 'ragazzi'", ormai ultranovantenni, hanno saputo conservare "la speranza, il sogno e l'impegno", si legge nella prefazione (p. 8), e le interviste rappresentano anche un sentito omaggio alla loro encomiabile coerenza.

A detta dei curatori, "spetterà agli storici attingere a questo materiale documentario" (p. 13), né "crediamo di esagerare dicendo che la documentazione catalogata nei nostri hard disk assume di per sé una significativa rilevanza storica" (p. 18).

L'insieme delle interviste costituisce indubbiamente una interessante fonte sul vissuto odierno, sull'ansia, la preoccupazione, la disillusione con la quale alcuni protagonisti della "scelta" guardano all'og-

gi, al permanere e all'aggravarsi delle diseguaglianze, ai rigurgiti neofascisti. Il problema nasce nel momento in cui questo tipo di materiali venga utilizzato, senza le indispensabili precauzioni, come indiscutibile fonte per la ricostruzione e la comprensione di una vicenda storica assai complicata. Sarebbe ingeneroso soffermarsi sulle numerose inesattezze e deformazioni dei fatti che incolpevolmente segna la memoria degli ultranovantenni; piuttosto a restare schiacciate sono proprio la complessità, le contraddizioni, le ombre e le luci di un quadro che fu in realtà continuamente cangiante, a favore di un'interpretazione, di sé e delle vicende collettive, quanto mai scarnificata e semplificata. Il fascino di una spiegazione finalmente limpida, di facile fruizione e l'immediatezza comunicativa se ne giovano assai: ma questo è il contrario di quanto gli storici cercano di solito di fare.

Per costruire “un grande racconto in prima persona della Resistenza” — come recita la quarta di copertina del libro — non è sufficiente giustapporre cinquanta, o quattrocento, o mille memorie individuali. Ciò che manca — e pare paradossale in un volume intitolato *Noi partigiani* — è la dimensione collettiva della guerra partigiana, sono i dubbi, le contraddizioni, le scoperte e le ansie fatalmente connesse a un'esperienza comunque traumatica. L'esperienza partigiana è fatta di incontri, scontri e soprattutto di cambiamento e apprendimento, di “scelte” che rimettono continuamente in gioco la scelta iniziale. Ciò che queste interviste non riescono a comunicare è la consapevolezza che — oltre e al di là di ogni individuale intuizione — è il passaggio *dall'io al noi* — dalle scelte isolate a una dimensione collettiva, latamente o direttamente politica — a permettere la crescita di una cultura che sogna e progetta una rottura dell'ordine esistente delle cose. Perché è soltanto la dimensione collettiva sperimentata precipuamente nella guerra partigiana a rendere possibile quell’“ampliamento del campo del possibile” di cui ha parlato Vit-

torio Foa, anche se, precisazione decisiva, questo straordinario ampliamento fu tanto entusiasmante quanto destinato a non sopravvivere: “Durante la Resistenza, e *per un breve momento* all'atto della Liberazione, tutto ci era parso possibile (Riprendo le due citazioni di Vittorio Foa da Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, 1991, p. 3. Il corsivo è mio).

Anche questa ricerca, per altri versi meritoria, sembra documentare quanto sia in via di progressiva estinzione la consapevolezza che senza una dimensione politica, senza i partiti politici, senza il progetto di riscattare la nazione con una drastica rottura del sistema politico (e la sostituzione delle classi dirigenti strettamente intrecciate, fin dalle origini, alla disastrosa storia del regime fascista), semplicemente la Resistenza di cui stiamo discutendo non sarebbe esistita.

Santo Peli

GIOVANNI TAURASI, CATERINA LIOTTI, *Libera ogni gioia. I segni delle cittadine a Modena tra Liberazione e Costituzione. 1945-1948*, Modena, Centro documentazione donna, Istituto storico Modena, 2019, pp. 159, euro 15.

“Nel 1948 dai muri di Modena spicca un manifesto del Pci che annuncia: “Chi sarà la stellina di Modena? Chi saranno le sette meraviglie? È questo l'interrogativo di tutte le ragazze modenesi. Domenica 13 ottobre durante la Festa della Stampa comunista vi darà la risposta [sic]”.

La breve citazione inserita da Patrizia Gabrielli nell'introduzione al volume rende perfettamente chiaro lo scenario culturale, ma anche politico, del nostro Paese all'indomani della fine della Seconda guerra mondiale. Un contesto complicato per le donne che, mentre davano il proprio contributo alla ricostruzione del Paese, dopo vent'anni di dittatura e dopo un conflitto devastante anche, e soprattutto per la società civile, si trovavano a iniziare una

lotta su due fronti; da una parte contro le distruzioni sociali ed economiche retaggio del precedente quarto di secolo, dall'altra contro l'imposizione di un ruolo di subordinazione intellettuale e politica largamente condiviso anche in aree politiche che in altri ambiti si mostravano progressiste. Si è trattato di una vera battaglia, condotta in un clima assai contraddittorio che, mentre garantiva loro nuovi diritti, *in primis* quello elettorale, continuava a guardarle attraverso una serie di stereotipi che miravano a intrappolarle in un ruolo esclusivamente familiare e ornamentale, come racconta bene la citazione in apertura e come mostra anche solo un rapido sguardo all'iconografia della propaganda politica dell'epoca. Tuttavia l'ormai lunga tradizione di emancipazionismo femminile, consolidatasi anche in Italia a partire dall'Ottocento, la consapevolezza del proprio contributo pubblico, maturata in azioni di protesta durante gli anni di guerra (culminate nelle campagne modenesi l'8 marzo 1945 nella clamorosa distribuzione di viveri imposta contro il volere delle autorità fasciste al salumificio Frigieri) e, soprattutto, attraverso la partecipazione alla Resistenza, rendevano impossibile il mero "ritorno all'ordine" auspicato da molti.

Questo agile volume si propone come un rapido e interessante percorso nell'accresciuta partecipazione femminile alla vita pubblica nei primi anni del secondo dopoguerra nel modenese, senza perdere mai di vista il più ampio contesto nazionale. Questo doppio piano è uno degli elementi che lo rendono una lettura interessante anche per chi non si occupi in modo specifico di questa area geografica. Nel doppio gioco tra nazionale e locale emergono, infatti, alcune delle questioni più significative del secondo dopoguerra: l'elevatissimo tasso di disoccupazione e lo scontro tra donne lavoratrici e reduci che reclamano il proprio impiego e, con esso, il proprio posto nella famiglia e nella società; la ricchezza delle forme dell'associazionismo; le molteplici modalità di partecipazione alla vita politica; la breve stagione del lavoro parlamentare e amministrati-

vo trasversale alle diverse forze politiche e la seguente spaccatura fra la Democrazia cristiana e i partiti della sinistra. Modena, e l'Emilia Romagna in generale, sono del resto un prisma particolarmente significativo per seguire lo sviluppo di alcuni dei fenomeni indicati, considerato che si tratta di aree particolarmente attive nella sperimentazione in ambiti come quello del welfare, della cooperazione, delle battaglie sindacali.

Il testo, che si appoggia su letture e interpretazioni ampiamente consolidate, legge questi tre anni cruciali per la strutturazione della nuova Italia repubblicana attraverso il lavoro e le lotte delle donne in ambito locale, per lo più in relazione, ma talora in reazione, all'ambito nazionale. Lo fa attraverso una serie di capitoli, contraddistinti da colori diversi, i cui titoli evidenziano le caratteristiche che autore e autrice considerano cruciali per definire le "donne nuove" dell'età repubblicana: Libere (sulla partecipazione femminile alla guerra di Liberazione), Concrete (la scarsa o mancata inclusione negli organismi del Cln e l'acquisizione dell'elettorato attivo e passivo), Protagoniste (la nascita dell'Unione donne italiane, dai Gruppi di difesa della donna, e del Centro italiano femminile), Solidali (assistenza e cooperazione), Emancipate e Cittadine (la partecipazione politica e sindacale). Un insieme di tasselli che restituiscono il doppio piano del percorso: la lotta per la conquista dei diritti e, in parallelo, il fondamentale contributo alla ricostruzione, in particolare attraverso una serie di impegni estremamente concreti come quelli per la raccolta e ridistribuzione del cibo, l'aiuto all'infanzia (la costruzione di asili nido e di ambulatori pediatrici ma anche i famosi "treni della felicità" in un'ottica di solidarietà nazionale), le lotte sindacali,

Affiancano la narrazione una serie di box biografici o di approfondimento di alcuni elementi significativi, come per esempio la lunga storia della Manifattura tabacchi o l'originale esperienza del Consorzio pro infanzia. Altrettanti spunti di studio e ricerca, che danno grande concretezza al

racconto e possono rivelarsi un utile strumento anche in ambito didattico.

Il testo è arricchito, oltre che da riproduzioni di manifesti, giornali dell'epoca e altri documenti, da centosedici fotografie. Si sarebbe senz'altro potuto puntare maggiormente su questa ricchezza con una stampa più attenta, oltre che dotando le immagini di un apparato critico e di commento e magari valorizzando una delle fotografie meno note anche in copertina. Il volume è accompagnato da una bibliografia che dà conto della grande vivacità di studi locali su questi temi.

Nel complesso, un utile strumento per ripercorrere gli elementi che si sono andati combinando nel dare vita all'Italia repubblicana e per ricordare che nessun diritto è garantito ma è sempre frutto di lotte e di una consapevolezza che è bene non perdere.

Monica Di Barbora

STEPHEN GUNDLE, *Fame amid the ruins. Italian film stardom in the age of neorealism*, New York-Oxford, Berghahn, 2019, pp. 384, euro 115.

Annotava nel proprio diario nel 1944 Stefano Vanzina, in arte Steno: "Da Biancifiori incontro Gino Cervi, più grasso che mai". Ma, poco dopo, il poi celeberrimo interprete del sindaco Peppone incarnava il ruolo di un reduce, rientrato in una patria ridotta in rovine, accanto ad Anna Magnani, tra attori inveterati come Cesare Polacco e Ave Ninchi e non professionisti, in un film diretto da un esule austriaco di origine ebraica, Max Neufeld, *Un uomo ritorna* (1946). La varietà del divismo nell'epoca neorealista risiede proprio in queste combinazioni imprevedibili e, finora, poco indagate.

Chiunque si sia occupato del ruolo dei media nella società italiana con una prospettiva storica ha incrociato il proprio percorso con quello di Stephen Gundle. La ricerca dello studioso inglese è stata un benefico apripista nelle indagini sulla funzione dei media nella storia della cultu-

ra nazionale. Le ricerche sulle star, che lo studioso compie da più di due decenni, sono naturale compimento di una prospettiva di partenza: dive e divi non sono solo l'esito più visibile di una industria mediatica; ma anche forme di rappresentazione degli individui e del loro ruolo nella società.

Fame amid ruins indaga la trasformazione del sistema divistico italiano in una fase cruciale per la cultura nazionale: il secondo dopoguerra. Per struttura, metodo e ambito di indagine, il più recente esito della prolifica attività di Stephen Gundle è completamento del suo precedente studio, dedicato al divismo nell'Italia totalitaria: *Mussolini's dream factory. Film stardom in fascist Italy* (2013). I due lavori illustrano, attraverso un solido approccio teorico e un ampio scandaglio dei discorsi sociali, la relazione tra divismo, politica e pratiche culturali in Italia, nel periodo storico cui Gundle ha dedicato la più parte della sua attività di ricerca, compreso tra gli anni Trenta e i Cinquanta.

Per questo eccezionale sforzo, Gundle muove da due assunti, esemplificativi dell'importanza di questo contributo. In prima istanza, lo studioso espone la limitata attenzione rivolta al divismo dalla storiografia del cinema italiano, più propensa a privilegiare la ricerca sugli attori, intesi come eccezione estetica, rispetto al dominio dell'immagine mediatica. Sebbene le ricerche italiane negli ultimi decenni abbiano colmato questo iato, mancano ancora sforzi complessivi di sintesi di periodi storici. Non a caso, il solo studio monografico e a vocazione accademica dedicato al divismo italiano è opera di una studiosa statunitense, Marcia Landy: *Stardom Italian Style* (2008). In secondo luogo, Gundle propone un importante cambio di prospettiva: sottraendo il neorealismo alla sola identificazione con l'impegno civile e con lo stile realista, egli indaga di questa fase la trasformazione delle idee di individuo e di identità nazionale, le pratiche di reclutamento degli interpreti, la nuova sfera sociale, politica e mediatica. La fertilità di questo mutamento prospettico è nell'attenzione a un campo non ancora sondato,

in termini interdisciplinari: l'industria culturale nel secondo dopoguerra.

Il volume è strutturato in quattro ampie sezioni. La prima, "Italian cinema and society, 1945-52", evidenzia le direttrici cruciali: la relazione tra cultura postbellica e trasformazione politica; le vicende dell'industria cinematografica nella transizione alla fase democratica; la mutazione del divismo; la relazione tra pratiche di consumo cinematografico, pubblico e star. Le due sezioni successive originano nel carattere ancipite del divismo nel periodo neorealista: "Stardom, anti-fascism and neorealism" evidenzia la valenza politica sottesa alle star, la combinazione di etica ed estetica indicata da Lino Micciché come distintiva del neorealismo; "Popular idols for new times" esamina alcune celebrità dello schermo per novità e popolarità. Queste due parti si fondano e articolano ciascuna su cinque studi di caso, condotti attraverso l'analisi dei personaggi nei film, del dibattito critico, delle immagini delle star nella stampa popolare e delle vicende produttive. Le due questioni poste da ciascuna parte si dischiudono attraverso i volti e le parti di Massimo Girotti e Clara Calamai, Silvana Mangano e Raf Vallone, Aldo Fabrizi e Silvana Pampanini... La quarta parte, "Reconfigurations of stardom" pone una questione teorica e storiografica, avanzando la nozione di "divismo a bassa definizione" per discutere il contributo degli attori non-professionisti alla produzione postbellica, e interrogando la relazione di un divismo internazionale con un sistema coproduttivo emerso dagli accordi italo-francesi, alla fine degli anni Quaranta.

Alcune domande cruciali orientano il lavoro. In che maniera i divi nella produzione del neorealismo contribuiscono a coniare una nuova cultura e sfera politica, a esserne i "nuovi volti"? Come esprimono l'identità nazionale di un paese vinto e vittorioso? Che impatto ha sul divismo nostrano l'improvvisa alluvione di film hollywoodiani? E in che maniera si "producevano" e gestivano le immagini divistiche, in un sistema produttivo ben diverso

da Hollywood, ma in rapida modernizzazione?

Gundle fa dialogare un'ampia messe di fonti primarie (film, rotocalchi, recensioni, documenti di produzione) con un robusto quadro storiografico e teorico, attraverso una prosa esemplare per chiarezza e conseguenza. Non solo. Lo studioso riesce nel difficile compito di mettere in relazione il modo di produzione cinematografico italiano, le correnti stilistiche, le esigenze del pubblico e le istanze politiche emerse nella sfera pubblica. Nelle sue pagine, le star sono il passe-partout per la comprensione della produzione cinematografica nel dopoguerra, per la cultura popolare — dai fotoromanzi ai concorsi di bellezza, dalla militanza politica nei partiti di massa ai consumi dei prodotti dell'industria transatlantica — e per l'idea che gli italiani cercavano di farsi di se stessi, emersi dalle macerie del conflitto. D'altra parte, se Zavattini, al principio degli anni Cinquanta, con il progetto poi abortito di *Italia mia* pensava di realizzare una rappresentazione della nazione con un viaggio per il suo territorio, guidato da Alberto Sordi, un legame tra l'immagine delle star, la nazione e il neorealismo è evidente ci sia...

Francesco Pitassio

Storia e storie

FRANCESCO BELLO (a cura di), *Bruno Zevi intellettuale di confine. L'esilio e la guerra fredda culturale italiana 1938-1950*, Roma, Viella, 2019, pp. 187, euro 26.

Il volume ospita gli atti del convegno *Intellettuali di confine. L'emigrazione intellettuale tra Italia e Stati Uniti e l'avvio della guerra fredda culturale in Italia (1938-50)*, organizzato dal Centro di studi americani di Roma, nel giugno 2018, per i cento anni dalla nascita di Bruno Zevi (1918-2000). La biografia di Zevi — uno dei maggiori esponenti dell'architettura italiana del Novecento — fornisce agli autori la cornice entro la quale riflettere attorno ad alcuni temi di interesse storiografico.

grafico: l'impatto delle leggi del 1938 sulla comunità scientifica italiana (oggetto del saggio di Annalisa Capristo, che segue la traiettoria intellettuale e professionale di Rita Levi Montalcini), l'esilio in un'ottica di lunga durata (con una puntuale rassegna di Renato Camurri), i meccanismi e le agenzie del sostegno americano agli intellettuali italiani (con l'intervento di Andrea Mariuzzo, che si concentra sul ruolo di Mario Einaudi e della Rockefeller Foundation), i confini e gli equilibri della cosiddetta "guerra fredda culturale" (Elisabetta Bini, Roberto Duilio, Paolo Scrivano, Massimo Teodori).

Attraverso la figura di Zevi — figura di spicco tra quegli intellettuali-professionisti nei confronti dei quali la storiografia italiana ha manifestato a lungo scarsa attenzione — gli interventi qui pubblicati invitano a considerare la *cross fertilization* fra Stati Uniti e Italia in un arco cronologico che dal ventennio fascista arriva al cuore della ricostruzione postbellica, con un approccio e un ricorso alle fonti che restituisce ai soggetti italiani di questo processo un ruolo tutt'altro che passivo, al confine tra l'urgenza politica di farsi diffusori — con il proprio impegno professionale — di un discorso filoamericano e *dunque* antitotalitario e la strategia di costruzione di una legittimazione professionale e intellettuale transnazionale.

Zevi emigra negli Stati Uniti nel febbraio 1940, ad appena 22 anni, per proseguire gli studi che le leggi del Trentotto gli hanno precluso in Italia; figlio di una famiglia di antica origine ebraica che non aveva manifestato "alcuna forma di dissenso nei confronti del regime mussoliniano" (p. 23), Bruno matura il proprio antifascismo tra New York e Boston, grazie all'incontro — favorito dalle relazioni da lui intessute con il movimento di Giustizia e libertà a Londra, dove era approdato nel marzo 1939 — con la dinamica comunità degli esuli italiani, in questo assai aiutato dalla futura moglie, Tullia Calabi, che sposa nel dicembre di quello stesso 1940. Zevi abbandonerà gli Usa nel giugno 1943 per raggiungere prima l'Inghilterra e rien-

trare finalmente a Roma luglio 1944, nella convinzione che "solo una rivoluzione interna avrebbe potuto eliminare le radici del fascismo" (p. 28). Al momento del suo rientro in Europa il nome di Zevi si è fatto ormai conoscere nei circoli dell'antifascismo internazionale e la sua missione è sostenuta dal governo americano, con il quale ha collaborato, ancora negli Stati Uniti, a una serie di trasmissioni radiofoniche di propaganda antifascista della Nbc destinate al pubblico italiano. "Possono — si chiede Gianna Pontecorboli nella sua testimonianza — tre brevissimi ma intensi anni contribuire a trasformare un ragazzo ancora plasmabile e farne quello che diventerà uno degli intellettuali e dei politici più importanti dell'Italia del dopoguerra?" (p. 163). Proprio la capacità di "mettere a frutto" il breve ma intenso periodo di formazione intellettuale, professionale e politica negli Stati Uniti è uno degli aspetti che fa della parabola di Zevi un caso paradigmatico, che permette di ricostruire alcuni aspetti ancora poco noti della relazione tra il governo americano e il gruppo di antifascisti italiani riuniti attorno alla Mazzini Society, a cui Zevi si era avvicinato nel 1942.

Il saggio di Francesco Bello fornisce, anche grazie al ricorso puntuale a preziose fonti d'archivio — a cominciare dalle carte personali di Zevi — gli elementi per un primo approccio alla sua complessa vicenda biografica, valorizzandone il profilo, finora poco studiato, di "militante antifascista all'estero e di intellettuale anticomunista" (p. 21). Proprio l'anticomunismo di Zevi (che la figlia Adachiara definisce, a p. 10, "ostentato e irritante") resta tuttavia scarsamente indagato e meriterebbe in futuro un approfondimento, se è vero — come ci ricorda lo stesso Bello — che la posizione dei giovani Zevi, Valiani e Garosci (fondatori, a Boston, dei "Quaderni Italiani") si distinse presto da quella della maggior parte dei membri della Mazzini society per il rifiuto della pregiudiziale anticomunista (p. 28).

Spetta a Elisabetta Bini approfondire l'impegno profuso da Zevi all'interno

di una serie di agenzie e istituzioni dedicate alla propaganda americana, dopo un breve ma efficace excursus degli studi internazionali sulla guerra fredda culturale. Bini individua proprio nella parabola di Zevi il tassello fondamentale per restituire la complessità delle attività di propaganda degli Stati Uniti in Italia, superando un approccio storiografico che si è a lungo focalizzato “sulle diverse visioni che della diplomazia culturale avevano il governo americano o i rappresentanti delle sue agenzie, piuttosto che agli effetti che le politiche statunitensi ebbero sull’Italia o ai modi in cui gli attori italiani interagirono con o ridefinirono tali politiche” (p. 126). Analizzando parallelamente il lavoro di Zevi all’Usis (nel contesto del quale spicca l’attività dei “Bollettini tecnici”, che invitano a riflettere sul ruolo fondamentale del discorso tecnico-professionale nelle strategie di propaganda americana nell’Italia della ricostruzione) e le prime tappe della sua carriera di architetto, Bini mostra come un’attività sostenga l’altra permettendo al giovane italiano («quasi americano», come scriverà a Lewis Mumford del dicembre 1945) “non solo di portare avanti il proprio impegno politico e culturale tra le due sponde dell’Atlantico, ma anche di affermare la sua posizione di architetto negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto” (p. 134). Un tema approfondito da Paolo Scrivano, che concentra il suo contributo sull’importante ruolo di mediatore e “traduttore” culturale di Zevi, che seppe farsi intelligentemente (e, a volte, criticamente) “ponte” (“agente”, p. 160) tra due mondi, sfruttando le conoscenze acquisite negli anni trascorsi negli Stati Uniti ma tenendo conto, al contempo, della reale capacità di ricezione del pubblico italiano. “L’America di cui si appropria Zevi — spiega Scrivano — è dunque il risultato degli scambi, dei contatti, delle frequentazioni e, soprattutto, delle letture compiute in questi anni cruciali: ed è anche figlia di un preciso progetto di legittimazione culturale che contiene tanto un desiderio di affermazione professionale quanto, e ancor di più, un’istanza ide-

ologica e morale” (p. 159). Simbolo della volontà di porsi al centro del rinnovamento delle culture urbanistiche e architettoniche italiane è il lavoro di Zevi intorno alla figura di Frank Lloyd Wright, cui è dedicato il saggio di Roberto Duilio, esempio emblematico della capacità di Zevi di mettere le sue competenze al servizio di un messaggio democratico e antitotalitario, costruendo al tempo stesso la propria credibilità di studioso. Alla ricerca di un modello di “architettura moderna” alternativo a quello dell’architettura italiana tra le due guerre, sulla quale aleggiava “l’imbarazzante ombra del fascismo” (p. 142), Zevi individua in Wright — un Wright opportunamente tradotto, verrebbe quasi da dire “inventato”, per il pubblico italiano — il mezzo (la “metafora”, la definisce Duilio) più efficace per “mettere in gioco altri principi e proposte, segnatamente politiche” (p. 146), cruciali per la ricostruzione in atto nel Paese. Un’intelligente operazione politica e culturale che è il migliore esempio del contributo fondamentale che studi su figure di intellettuali-professionisti come Zevi possono fornire alla comprensione del carattere non solo passivo, ma mediato e addirittura contrattato da agenti capaci di muoversi in un contesto transnazionale, dell’influenza americana nell’Italia del secondo dopoguerra.

Mariamargherita Scotti

Vittorio Foa tra politica, sindacato, e storia, “Nuova rivista storica del socialismo”, 2020, n. 1.

La “Rivista storica del socialismo” nuova serie n. 1/2020 pubblica un’intera sezione dedicata a Vittorio Foa. Il dossier non si limita a raccogliere i contributi del convegno svoltosi al Senato il 22 ottobre 2018 nel decennale della scomparsa, che ha rappresentato comunque l’iniziativa più importante di questo anniversario. I contributori, coordinati da Andrea Ricciardi, hanno rielaborato i loro testi in forma più ampia e critica, e sono lo stesso Ricciardi, C. Colombini, F. Montevicchi, G. Sciroc-

co, F. Loreto, M. Bresciani, G. Calcara, A. Foa, B. Foa, P. Medioli.

Il dossier cerca di individuare un possibile percorso unitario in una vita straordinaria di cui lo stesso Foa e soprattutto tanti osservatori hanno colto soprattutto i mutamenti. Gli elementi di continuità, tuttavia, riguardano innanzitutto il metodo, attraverso i mutamenti e addirittura le rotture dei contenuti.

Della stagione di Giustizia e libertà e poi del Partito d'azione, della cospirazione e della lotta antifascista, illustrati da Colombini e Montevocchi, Foa rivendica la gioia dell'essere liberi insegnando a se stessi e agli altri — anche in una dura detenzione — la libertà di pensare e progettare autonomamente. Gli anni della cospirazione e della Resistenza sono quelli di una più appassionata adesione a un progetto politico da parte di un militante successivamente interprete soprattutto del protagonismo sociale. Lo scioglimento del Partito d'azione, dopo l'esautoramento del Cln, è infatti un periodo di crisi da cui esce aderendo al Psi — del socialismo di Foa scrive innanzitutto Scirocco — ma soprattutto alla Cgil. Fondamentale l'incontro col suo “unico maestro” Di Vittorio: adesso i protagonisti dell'autonomia e dell'invenzione sociale sono i lavoratori. La libertà e l'autonomia rivendicate dal Foa azionista per i cittadini s'intreccia con la scoperta che nei luoghi della produzione, alla cui soglia la Costituzione si ferma, è innanzitutto libertà dei corpi dalle costrizioni dell'organizzazione del lavoro e del comando autoritario sui gesti e le volontà. Diventa libertà collettiva e costitutiva dell'identità di classe: l'associazionismo ne è un elemento determinante.

Nell'elaborazione del Piano del Lavoro Foa si qualifica come uno fra i pochi dirigenti della sinistra italiana a comprendere la lezione keynesiana. È fra i protagonisti del “ritorno alla fabbrica” dopo la sconfitta del 1955. Al di là delle complesse vicende dei “Quaderni rossi”, Foa che giudica Panzieri colui che “reintrodusse, in forma non scolastica o accademica, ma militante, il marxismo teorico in Ita-

lia”, vi scrisse *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico* in cui si riassumono la critica a una lettura deterministica e “crollista” del capitalismo di cui si individuano le capacità innovative e la necessità di riportare il sindacato a contatto con le esperienze quotidiane dei lavoratori. A queste vicende centrali per tutta la società italiana dedica il suo contributo Fabrizio Loreto.

In questi anni Foa è anche un protagonista importante della scissione del Psiup, e questa scelta a distanza di tanti anni sembra rivelare un elemento centrale del pensiero e delle pratiche di Vittorio, che è stato sempre attento all'insediamento sociale del Pci, lontanissimo dal marxismo ossificato e dall'autoritarismo sovietici ma anche dalla centralità che nelle esperienze socialdemocratiche ha lo Stato con le politiche riformatrici (rese possibili dai conflitti sociali ma cristallizzate in statualità). Sacrificare la specificità del socialismo alle esigenze di governo evidentemente significava trascurare il ruolo della costruzione dell'autonomia sociale nel processo riformatore. In questo senso Foa è stato, della generazione dei padri della Repubblica, quello più vicino egualitariamente alla generazione del lungo Sessantotto con cui ha condiviso proprio questa centralità dell'autonomia dei soggetti e dei conflitti.

Nel 1970 Foa, infatti, si dimette dalla Cgil e inizia un percorso di affiancamento generoso alla Nuova sinistra e di studio e poi di produzione memorialistica di cui la rivista da ampiamente conto coi saggi di Bresciani e Ricciardi. Al centro di questo periodo, un libro non adeguatamente compreso al momento della pubblicazione, avvenuta nel 1985 per Rosenberg & Sellier, dopo una radicale riscrittura, e riproposto di nuovo da Einaudi nel 2009 con una introduzione ricca e dialogica di Pino Ferraris: *La Gerusalemme rimandata. Domande di oggi agli inglesi del primo Novecento*. Che è innanzitutto un grande testo di storia sociale nella linea di *Labouring man* di Eric Hobsbawm. Il volume — cui avrebbe certamente giovato un apparato di note e di fonti — segue la crescita del radicalismo operaio a

cavallo della Grande guerra e la sua sconfitta negli anni Venti non in base all'adeguamento o al rifiuto dell'esempio russo ma nella pratica "del controllo operaio nella sua luce politica". Una sconfitta che però può non essere definitiva se si mantiene aperta l'idea, espressa nella prefazione del 1985, che "politica non è solo comando è anche resistenza al comando... non è, come in genere si pensa, solo governo della gente, ... è aiutare la gente a governarsi da sé". Proprio un richiamo alle istanze di libertà a cui si accennava all'inizio.

Nella *Gerusalemme rimandata* sono spiegati al pubblico italiano i problemi della ricomposizione fra operai di mestiere "rispettabili", operai non qualificati e mondo proletario, un problema di ricomposizione fra mondi del lavoro e del non lavoro che si andava proponendo dopo il 1977, e poi negli anni Novanta e che oggi è il problema principale di una sinistra dispersa.

Negli anni successivi Foa ripropone questi problemi rifiutando di chiudersi in una ossificata "coerenza" ("per alcuni sono cambiato anche troppo", pp. 80 e 88) ma suggerendo implicitamente la continuità della ricerca tenace dell'autonomia sociale, della scommessa finora persa dell'intreccio fra rappresentanza politica e autonomo controllo dal basso.

Completano il dossier un intervento di Calcara sull'archivio Foa, i ricordi delle figlie Anna e Bettina e di Medioli. Da queste annotazioni dovrebbe risultare evidente che Foa — renitente anche per autoironia a ogni monumentalizzazione in vita — ci offre ancor oggi strumenti utili all'analisi e alla critica del presente.

Maria Grazia Meriggi

GABRIELLA GRIBAUDI (a cura di), *Testimonianze e Testimoni nella storia del tempo presente*, Firenze, Editpress, 2020, pp. 268, euro 20.

Il volume inaugura una nuova collana di pubblicazioni promossa dall'Associazione

italiana di storia orale e raccoglie, in forma rielaborata, le relazioni presentate in occasione del convegno tenutosi all'Università Federico II di Napoli l'8 e il 9 marzo 2018 dal titolo *L'era del testimone? Testimoni, testimonianze nella storia, nelle transizioni, nei tribunali*, a vent'anni dall'uscita del testo di Annette Wieviorka, *L'ère du témoin*.

Si compone di un'introduzione della curatrice e di tre parti, costituite da vari saggi che vertono su vicende ed esperienze relative a periodi storici differenti e molteplici aree geografiche, analizzate da autori di diversa formazione: storici, sociologi, psicologi, antropologi, scienziati politici. La prima parte è dedicata alle testimonianze dei traumi delle violenze di massa del Novecento e alla costruzione di archivi di queste memorie. Come scrive Gribaudi, "le testimonianze possono costituire il tessuto di una ricerca il cui percorso è guidato da uno o più studiosi che cercano i testimoni, dialogano con loro, inserendo i loro racconti in un contesto storico, ma possono anche rappresentare i tasselli di un grande archivio o di un museo che mira innanzitutto a dare voce e a restituire alla memoria pubblica storie che andrebbero perse" (pp. 10-11). Casi emblematici e diversi sono il ricchissimo archivio di testimonianze della Shoah Foundation, creato dal regista statunitense Steven Spielberg, sulle cui più o meno "buone pratiche" di raccolta e inventariazione riflette Giovanni Contini (il quale ha lavorato alcuni anni al progetto), e la storia dell'archivio della Fondazione Cdec ripercorsa da Liliana Picciotto (direttrice di quello stesso archivio), che riunisce le testimonianze dei sopravvissuti italiani alla Shoah. Gli altri tre saggi che compongono questa sezione riflettono maggiormente sul rapporto tra le memorie di vicende diverse (i sopravvissuti ai Gulag staliniani, i traumi del confine orientale italiano nel dopoguerra, le prime fasi del conflitto israelo-palestinese), la documentazione d'archivio e i "silenzi" in essi presenti. Sempre Gribaudi osserva: "se le parole

nascondono il silenzio, il silenzio può invece essere esplicito ma avere molti aspetti, molte espressioni e rimandare a qualcosa'altro che si deve intuire, che non è necessario menzionare" (p. 18). Ai silenzi dedica particolare attenzione lo storico israeliano Kobi Peled il quale riflette sulle memorie divise e conflittuali della guerra del 1948 in Palestina, della Nakba e della nascita dello Stato di Israele, per studiare le quali lo storico deve confrontarsi con due approcci culturali diversi: quello israeliano, basato sulla parola scritta, e quello arabo, basato invece quasi esclusivamente sulla oralità.

Seppur presente trasversalmente già nei precedenti saggi, nella seconda parte del volume diventa centrale il tema del rapporto tra testimone e intervistatore, dell'empatia con il testimone intervistato e della cosiddetta identificazione con la vittima, ciò che Dominick LaCapra definisce "fascination with the victim". Gli autori dei due contributi presenti si confrontano con testimoni di giustizia, quali Gaspare Spatuzza, o con i detenuti nel carcere di Poggioreale, autori di violenze della malavita organizzata o di delinquenza comune. Giovanni Starace si sofferma in particolare su quel "patto di omissione" che porta l'intervistatore a tenere una distanza emotiva dall'intervistato e a approfondire aspetti della sua biografia legati per esempio agli affetti familiari e all'amore: cosa succede però quando questo patto viene a rompersi di fronte ai racconti di violenze troppo disturbanti per il ricercatore?

La terza parte del volume è dedicata all'importanza della figura del testimone nei processi e nelle pratiche sociali di pacificazioni che seguono a sanguinosi conflitti etnici o guerre civili. La ricerca di una ricostruzione veritiera dei fatti accaduti e la volontà di conservarne (o farne emergere) la memoria per giungere a una riconciliazione tra le parti rendono fondamentale il ricorso alla testimonianza orale delle vittime e dei cosiddetti carnefici — che in alcuni casi, come quello dell'apartheid in Sudafrica descritto da Maria

Cristina Ercolessi possono anche sovrapporsi, se si pensa ai crimini amnistiati dalla Truth and reconciliation commission (Trc) ad alcuni esponenti dell'ala armata dell'African national congress. Nel caso del Perù analizzato da Maria Rosaria Stabili le testimonianze raccolte tra il 2001 e il 2003 dalla Commissione della verità e riconciliazione (Cvr) e confluite in un archivio consultabile dagli studiosi hanno dato voce alle vittime delle violenze commesse nel ventennio precedente, riconoscendo loro pubblicamente ciò che avevano subito. A differenza di quanto successo in Sudafrica e anche in Rwanda alla fine del genocidio dei tutsi (di cui parla Ornella Rovetta), nel caso peruviano le vittime non si sono rapportate con i loro carnefici. Tra le varie criticità che ritroviamo in queste diverse esperienze di giustizia e di pacificazione sembrano assumere particolare rilevanza alcuni temi specifici. Per primo la questione delle testimonianze femminili, che riconducono in molti casi a violenze subite nell'ambito privato e familiare, frutto di dinamiche endemiche alle società analizzate e che vanno al di là della situazione di conflitto civile e etnico in corso o delle repressioni subite. Per secondo l'aspetto linguistico, ovvero la tendenza da parte di queste commissioni o tribunali di tradurre nella lingua più diffusa (come lo spagnolo o l'inglese) testimonianze rilasciate da persone che molto spesso non la parlavano e che si esprimevano solo in dialetti locali. Quest'ultimo aspetto costituisce sicuramente un importante fattore di riflessione per lo studioso che si ritrova a fare ricerca sugli archivi conservati. Il saggio conclusivo di Irene Bolzon riporta l'attenzione sull'Italia e sulle Corti di assise straordinarie (Cas), organi giudiziari attivi tra il 1945 e il 1947 con il compito di gestire la giustizia politica nel periodo di transizione post Liberazione e punire i collaboratori dei nazisti: al centro del saggio vi è la vicenda della Cas di Trieste e il problema dell'affidabilità di alcune testimonianze in essa raccolte.

Matteo Stefanori